

VIAGGIO IN TERRA SANTA
fatto e descritto per
ROBERTO DA SAN SEVERINO

Edizioni digitali del CISVA, 2006

Introduzione

Il gran numero di viaggi in Terra Santa che videro la luce nel XIV-XV secolo non fa diminuire l'interesse che può suscitare il racconto del *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto per Roberto da San Severino*, come documento storico e linguistico. Anche se a molti parve curioso e improbabile che il condottiero Roberto da San Severino, conte di Caiazzo, nipote di Francesco Sforza, avesse scritto, egli stesso, uomo non di penna, la relazione del suo viaggio, la testimonianza certa di un codice parmense che contiene in parte la stessa descrizione e il confronto che è stato fatto dello stile di questo viaggio con quello di alcune lettere autografe del condottiero, che si conservano nel Reale Archivio di Stato di Milano, non lasciano luogo a dubbi.¹

Roberto da San Severino concepisce l'idea di un pellegrinaggio in Terra Santa nel 1458; parte da Milano il 30 Aprile di quell'anno e vi ritorna sul principio dell'anno seguente. Volendo trovare la motivazione della decisione di fare questo viaggio, non la si può attribuire, come di frequente, al bisogno di sciogliere un voto, di espiare dei peccati, ma piuttosto a ragioni di natura politica.² Infatti l'aspetto religioso, in questo testo come nella motivazione del pellegrinaggio, è decisamente limitato. Del resto, lo stesso Roberto in una lettera a Francesco Sforza, spedita da Ragusa il 24 Maggio 1458 sembra indicare la ragione vera, anche se forse non la sola, per la quale ha affrontato i rischi e la fatica del viaggio: informare il duca "de li progressi del turcho".³ In questa opera, infatti, non troviamo i consueti testi delle preghiere da recitarsi nei singoli luoghi, né le lunghe liste di reliquie: il che sembra confermarci l'impressione che quello religioso, contrariamente al solito, fosse un aspetto del tutto marginale del viaggio e della sua redazione scritta. La

¹ Vd. G. MARUFFI, *Prefazione a Viaggio in Terra Santa fatto e descritto per Roberto da San Severino*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1969, p. III.

² Ivi, p. XIX.

³ Ivi, p. XX.

dimostrazione si ha anche nel limitato spazio concesso al “pellegrino” Roberto, a fronte di quello ben più vasto occupato dall’eroe coraggioso e fiero.

La data della redazione del testo, non lontana per quel che se ne sa da quel 1458 in cui il viaggio fu compiuto, è indicativa di un processo evolutivo già realizzato all’interno dei resoconti di viaggio, passati, nel corso dei secoli, da semplici indicazioni miliarie e logistiche, proprie dei documenti dell’Alto Medioevo, a guide, impersonali o quasi destinate ad accompagnare passo passo i viaggiatori nel percorso penitenziale, con l’elenco delle strade da seguire e dei luoghi da visitare, con ampia documentazione di indulgenze e di reliquie, per diventare soprattutto nel XV secolo narrazione della propria personale esperienza, intesa come azione eroica, scritta soprattutto a celebrazione di sé.⁴

Un simile richiamo si addice molto di più di quello devozionale alla personalità del Sanseverino, condottiero abituato a guidare l’esercito per la gloria del suo nome e della sua potente famiglia.

Perciò di relazione di viaggio si tratta e non di guida.⁵

L’itinerario compiuto è il seguente: da Milano si reca a Venezia, nella quale viene accolto con il bucintoro da Alessandro Sforza e dal doge e dove soggiorna per circa una settimana. Sempre da Venezia salpa per il suo viaggio in Terra Santa: una navigazione, la sua, piuttosto tormentata da numerose tempeste in mare e dal vento. Costeggia la Dalmazia e sbarca a Ragusa, dove viene ospitato durante il suo breve soggiorno dal segretario cittadino Bartolomeo Sfondrati. Bordeggia anche l’Albania e ai primi di giugno visita Durazzo. Si indirizza verso la Grecia. Nell’isola alloggia nell’albergo degli italiani, tiene un colloquio con il gran maestro dell’ordine gerosolimitano e con il patriarca; prosegue il viaggio verso Israele e sbarca a Giaffa. Visita Lydda, Gerusalemme ed altri luoghi santi.

⁴ Cfr. M. CAVAGLIA – A. ROSSEBASTIANO, *Introduzione a Felice et divoto ad Terra Sancta viaggio facto e descritto per Roberto De Sancto Severino:1458-1459*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1999, p. 12.

⁵ Ivi, p. 13.

L'autore indica con rigoroso ordine cronologico tutte le tappe del suo viaggio - fornendo indicazioni di giorno, mese, anno e ora - : realizza una sorta di relazione con intento pratico-politico, tendente ad escludere ogni forma di divagazione e a concentrare, invece, l'attenzione sulle vicende politiche interne di ogni città, sulla personalità e le forme di vita dei governanti e dei loro familiari.

Qui di seguito è stato riprodotto solo l'itinerario di andata e di ritorno, comprendente le città e le regioni adriatiche.

Al fine di agevolarne la lettura è stato compiuto, in alcuni casi, un ammodernamento grafico. In particolare gli interventi normalizzatori hanno riguardato:

- distinzione secondo l'uso moderno di *u* e *v*;
- omologazione di *J* e *I*;
- disciplina dell'*h* etimologica;
- ammodernamento della grafia latineggiante *ti* o *titi* + vocale, costante nella stampa, resa sempre *zi*;
- introduzione delle maiuscole, della punteggiatura e della divisione delle parole secondo criteri moderni.

VIAGGIO IN TERRA SANTA
fatto e descritto per
ROBERTO DA SAN SEVERINO

Edizioni digitali del CISVA, 2006

Viaggio in Terra Santa

Commemorazione et recitazione delle cose sequite et vedute nel felice et divoto ad Terrasancta viaggio, facto in MCCCCLVIII, per l'infrascripti magnifici Signore et cavaliere con lor famiglia, nec non dele indulgenzie d'essa terra exposite al nome de Dio et sua gloriosa matre. Incominciando:

lo magnifico et magnanimo Signore don Roberto de Sancto Severino. Nepote delo illustrissimo et excellentissimo Signore Francisco Sforza, duha de Milano, etc., con famigli soi tri, cioè: Guiniforte Smagioso da Piasenza, Giovanne Antonio Drella da Parma, Martino Todescho;

lo magnifico Giovane Mateo Butigella, ducale cortexano, con duy famigli, cioè: Hilario di Zentili da Tordona, Giohanne Puro da Novaria;

lo magnifico cavaliere, doctore dele arte et medicina, don Magistro Giovanne Martino da Parma, con uno famiglio, cioè: Antonio Calistano da Parma, lo magnifico Carlo Bosso, aulico dela illustrissima Madona ducissa, con famigli duy, cioè: Giohanni da Gliusiano, Pasquino di Mazi, ambiduy da Milano.

Guiniforte Smagioso. Acompagnati con essi in Pavia: Domeneco da Calcenoni da Lode, Fenone deli Heustachii da Pavia.

La salute dell'umana generazione tuta consiste ne la cristiana fede, senza la quale è impossibile alcuna creatura potere pervenire al reame superno, come apertissimamente se monstra ad noi per le santissime parole del nostro redemptore Cristo Iesu ne l'evangelio. Nel quale se fa menzione, che essendo Cristo dopo la sua gloriosa resurezione aparso ad soi disipuli, non essendogli Tomaso, et, poi che fo venuto, avendogli dito li dissipoli: Tomaso abbiamo veduto il nostro segnore, et lui rispose: Se io non vederò le fixure de li ciodi ne le sue mani et piedi et metterò la mia mano nel suo lato, cioè in quello gli fu con la lanza aperto, quando fo per i nostri peccati crucifixo nel cedro... Volendo adonca il nostro redemptore improbare la sua incredulità et comendare la fede de li altri soi discipuli et de tuti quelli, li quali in esso credano, gli aperse un'altra volta, essendo loro discipuli un'altra volta congregati insieme con Tomaso. Et stiando Christo in mezo da loro disse: *pax vobiscum*. Poi revolgendosse a Tomaxe, disse: Tomaxe, mete et tuo digito ne le fissure de li chiodi, con li quali sono stato crucifixo, et la tua mano nel mio lato, et non vogli essere incredulo, ma fidele sì. Tomaxo, videndo Cristo et viste et toccato le fixure de li ciodi et posta la mano nel lato di Cristo, cridando, disse: il mio Signore et Dio Mio. Cristo allora gli disse. Perchè tu me hai veduto Tomaxe hai creduto: ma io te dico che beati sono quelli, li quali non me hanno veduto et in me hanno creduto. Per la qual cosa, secondo il parlare de Cristo, fondando il nostro parlare, diremo beato tuti li fedeli criatiani, beati adoncha li descripti ne la precedente cedula, li quali a Dio hanno quella fede, la quale sia possibile ad alcuna creatura ad havergli; per modo che per lo grande amore et fede gli portano, reducendosi continuamente a memoria la sua passione sanctissisma, mossi ad grande devozione de li lochi, ove lui per la salute de l'umana generazione volse patire cossi acerba pena et, per

essa savare, morire sopra 'l ligno de la croce, et de li altri logi li quali sono in Ierusalem et Bethalem et in Terra Sancta, deliberarono andare ad visitare dicti loci l'anno de M CCCC L VIII, non avendo, non che timore, ma pur non minimo pensare di cossa alcuna, la quale per alcuno modo gli potesse in loro viaggio intervenire: perchè avevano tanta speranza in la misericordia di Dio, lo quale è sempre in compagnia di quelli, li quali stano a li servizi soi, che niuna cossa gli poteria nocere. Et fata per essi dicta deliberazione de visitare dicti lochi, li quali sono divotissimi et pleni de grande indulgenzie, come distinctamente se describe nel presente libro, deliberono mettere in scripto tuto loro viaggio, incominciando al primo giorno de la loro partita, che fo da la Citade de Milano, sino a l'ora de la loro felice ritornata, si per loro divozione, si a ciò che chi vole intendere come stano dicti logi, la quantitate de le indulgenzie sono in essi, la via se ha a fare, la quantitate del tempo et modi se oservano per li peregrini in le terre de li saracini et quelli se osservano verso essi, li possa intendere; et quantonque queste cose se trovano altroe scripte, forse non manco chiaramente se intenderà da essi per questa opera che da altri, perchè con ogni diligenza possibile deliberarono tuto vedere et intendere. Dato adonche l'ordine per li soprascripti Sig.re Roberto et compagni di fare lo dicto viaggio per visitare li predicti sancti loci, per la grande devozione gli ano, come debitamente gli debe avere ogni fidele cristiano, deliberano partirse da la Città de Milano la domenica, ch'era l'ultimo dì de Aprile. Et facta dicta deliberazione, e venuto dicto giorno, ogni homo de la compagnia se vesti de vestimento de bruno, del quale è usanza vestire quelli li quali voleno andare ad quello sancto viaggio, per memoria et devozione de la passione; et secondo l'ordine per essi ellecto, andarono ad odire messa ad sancto Celso fore de la Cittade de Milano, la quale udirono divotamente a l'altare di nostra Madonna Sancta

Maria, stiando ogni homo dal principio fin al fine d'essa in gienocione. Finita dicta messa, e accompagniati a casa da molti gientilhomini, li quali gli avevano acompagnati, ogni uomo, per consolazione de li soi, andò a disinare ad casa sua, dato per esso ordine dopo il disinare ritrovarsi tuti ad cavallo a casa del prefato Sig.re Roberto, per partirse et andare al suo viaggio. Disinato ogni homo, et tolta licenzia da li parenti et amici con grande tenerezza di lacrime, si ritrovarono al loco de l'ordine electo, cioè a casa del dicto Sig.re Roberto; et tolta licenzia da molti gentiluomini et donne, li quali erano venuti per vederli partire, dopo molti abraziamenti et careze, nel nome de Idio se partirono da Milano circa a ore XIII, accompagnati però longie da la città circa doua miglia da molti gentiluomini, da li quali poi tolta similmente licenzia, con molti abraziamenti et tenerezza di lacrime, se avviarono al suo viaggio. Giunti a Binasco longie da Milano miglia X, per renfrescarsi li canali, ogni homo, et chi volse fare colazione, la fece; et poi remontarono a cavallo et andarono lietamente fino a Pavia, longie da Binasco miglia X, essendo però con essi certi gentiluomini, li quali per la grande effectione portavano a dicti compagni non se potevano partire da essi. Zionti a Pavia, recepti lietamente da molti cittadini, andarono ad la debita ora ad cenare, dato ordine di montare la matina seguente in nave. Et acompagnosi con essi Domenico da Lode, lo quale mosso a divozione similmente deliberò fare dicto viaggio.

Lunedì el primo di Mazo, fato il giorno, ogni homo se levò; et udita divotamente la messa ne la chiesa Mazore, edificata in titulo di sancto Siro, a l'altare di nostra Madona, et facto l'offerò per lo sacerdote, lo quale dixi la missa, gli diede ad elli la benedizione, che sole dare ad tali peregrini, la qual da essi divotamente ingenociati fu recepta; se aviarono al Tecino per montare in nave, acompagnati da grande parte dil populo et studio di

Pavia fine a dicta nave. A la quale giunti, et tolta licenzia da homini et done con grande tenerezza et effusione di lacrime, ogni homo da la compagnia ascese in nave, et col nome de Dio et benedictione de tuti li vedenti andarono al suo viaggio ad ore circa XI. Zonti a la chiesa di sancta Croce, longie da Pavia doua miglia, deliberano dicti compagni che, come per divozione et amore de Dio essi avevano deliberato fare dicto viaggio, cossì non se ricordare più di cossa alcuna salvo de Idio et de la salute de le anime loro, pregando tuti Idio divotamente che se dignasse conservarli in sanitade, a ciò potessano complire il suo viaggio, nel quale per suo amore et devozione avevano posto ogni suo pensiero. Et fatta dicta orazione, incominciarono a dire divotamente le loro devozioni, secondo le loro laudabili consuetudini; et, esse dicte, ordinarono che ogni mattina, dicte le loro devozioni speziale, se dicesse, comunamente dicendo et rispondendo a modo de religione, li septi salmi penitenziali con le letanie et orazione usate dire dopo esse, et chi non sapeva dicti psalmi dicesse qualche altra orazione fine se dicevano, et poy respondesse a le letanie. Fato questo ordine et aprosimandosi l'ora del desinare, ellessano per sescalco de la compagnia Giovane de Glusiano soprascripto, l'homo da bene et pratico et apto a tale offitio, et disinarono in nave. Et tuti lieti et di buona voglia seguitarono suo viaggio, et zonsero ad Piasenza, longe da Pavia miglia XI, circa ore XXII, dove da molti gentiluomini d'essa citade furono lietamente et onorevolmente receputi et acompagnati a casa del magnifico cavaliere Messer Giacomo Pormano, Camorario et cortexano del Memorato Duca de Milano, lo quale li aspectava a cena et li recevette tanto graziosamente et onorevolmente, quanto dire se potesse, facendogli una cena bene ordinata et habondante de ogni cossa, la qual saria stata sufficiente ad ricevere uno re; et volse che tuta la compagnia dormisse in casa sua, et cossì li dormite.

Martedì a dì II de Mazo, facto el giorno, andarono a udire la messa a la ciesa di Sancto Francisco, dove furono accompagnati da molti cittadini, et, udita essa, se aviarono a la nave. A la qual gionti, et facto per essi alcuni certi presenti al prefacto Sig.re Roberto et compagni et tolto licenzia, da elli, montarono in nave, in la quale a l'ora debita disnando, incominciò a crescere la pioggia e levarse uno vento molto contrario asperso et freddo, per modo che, dove averiano potuto andare conciamente fin a Colorni, li bisognò per l'asperitate del dicto vento, lo quale gittò più volte la nave a terra, togliere porto a Cremona, dove giunsero ad ore XVIII. Et li se cenò et stetenò quella nocte per fuggire lo pericolo, al quale erano subiecti, per la grande forza del vento, et anche per refrescare li navaroli, li quali con grande fatica avevano navigato et erano tuti bagnati.

Mercoledì a dì III di Mazo, al fare del giorno, andarono ad udire missa a sancto Dominico a la capella di nostra donna, la quale è facta a similitudine di quella che è a sancta Maria da Loriato, ne la quale sono molte donazioni; et, udita la messa, se partirono da Cremona ad ore circa X, non cessando però la pioggia, ma sempre crescendo; et poi se levò lo vento contrario, lo quale impedì molto loro viaggio. Et avendo disnato in nave, andarono ad cenare a Colorni, dove gionseno ad ore circa XX. Et perchè il dicto loco è del prefato Sig.re Roberto, esso volse recevere li la compagnia ad cena et ad dormire, et cossì la recevete molto graziosamente et onorevolmente.

Giovedì IIII di Mazo, udita la messa, se partirono da Colorno circa ore VIII; et, non cessando però la pioggia, seguitando suo viaggio, et gionti presso a Guastalla in Parmesana, longie da Colorni circa miglie sei, disnarono in nave, longie da Guastalla circa migli XXVI seguitando sempre lo suo camino; et la sira circa ore XXIII gionsero ad Rovere, ch'è dalonge da Saccheta circa miglia XXIII,

dove dal castellano de lo Ill.mo S. Ludovico da Gonzaga, Marchese de Mantua, furono molto lietamente ricevuti nel castello, dove era apparecchiato una bellissima cena per tutta la compagnia; ma niuno cenò, perchè ciascuno cenato aveva in nave, come dicto, e lì dormirono la nocte.

Venerdì V di Mazo a bona ora, udita la messa et ricevuti certi presenti dal factore et castellano del prefato Signore et Marchese, seguitarono suo viaggio con pioggia et vento molto contrario, il quale gli diede molto impedimento, et non dismontando in alcuno loco, ma disnando et cenando in nave, giunsero circa ore XXIII ad Villanova de lo Ill. mo S. d. Borsio Duca di Modena, dove dal factore di sua Signoria in quello loco furono onorevolmente ricevuti ad dormire.

Sabato di VI di Mazo se partirono a l'alba dil giorno e andarono ad udire messa ad le papoge, longe da Villanova miglia III; et, essa udita, se aviarono al suo camino, et disnarno et cenarno in nave, et poi andarono a dormire a Gioza, dove giunsero circa ore XXIII, et lì dismontati, visitati li sacri templi, che lì sono, et veduta la città, andarono a dormire.

Domenica di VII di Mazo udirono la messa in la chiesa Mazore, a l'altare di nostra dona, al quale sono concesse molte indulgenzie; et già levato il sole, montarono in nave, ne la qual disnarono; et mo con vento contrario per forza de remi, mo con vento prospero con dio gratia giunsero a Vinegia del prelibato Sig.re Duca de Milano, furono in la casa de la sua abitazione ricevuti con tanta careze et onore, quanto sia possibile; dove aveva benissimo provveduto per tutta la compagnia.

Lunedì VIII di Mazo udita la messa in la chiesa di sancto Paulo andarono ad visitare lo duxe, ch'era lo I. et ex. Don Pasquale Maripetro, et la Signoria, li quali li viteno molto voluntiera, et fezeno molte careze et offerte. Et tolta licentia da le Signorie loro andarono ad vedere la galea de don Antonio

Lauredano sopra la quale dovevano montare, et, essa veduta, andarono ad disinare a lor logiamento.

Martedì VIII di Mazo ora circa XVIII, sapendo il prefato Signore Roberto et compagni che lo Illustrissimo Signore don Alexandro Sforza, fratello del pre nominato Signore Duca de Milano, el quale venia de diversi paiesi de ultramonte, quella sera doveva giungere a Vinegia, montarono in barca, et li andarono in contra fin fora di Vinegia, dove trovarno dicto Signore, el quale gli feze grande careze et mille abraziamenti, sì per l'affectione ha al dicto Signore Roberto suo nepote et a dicti compagni, sì che erano più messi passati non havea veduto alcuni de essi; et tanto caro gli fu vedere essi li, quanto meno sperava trovar li alcuno di loro. E, acostandosi le barche l'una apresso l'altra, andarono ragionando de diverse cosse fino a sancto Giorgio Mazore, dove per la Illustre Signoria di Vinegia al dicto Signore Alexandro era proveduto de aloziamento; et li stati alquanto insieme et tolta licentia dal prefato Signore Alexandro, ritornarono al suo logiamento.

Mercoledì X di Mazo circa Ore Xviii montò lo prefato Signore Roberto et compagnia con tuta lor compagnia in barca per andare ad trovare lo prefato Signore Alessandro a Sancto Zorzo et acompagniarlo al palacio del duxe, et andare insieme con esso duxe ad udire vespero a santo marco, nel quale giorno et lo seguente era plenaria indulgenza, perchè era lo dì de la Ascensione. Et cossì gli andarono et, udito il Vespero, ritornarono a casa. De lo modo et magnificente, che se observano in acompagniare dicto duce, se ne dirà in la seguente giornata.

Giovedì XI di Mazo la matina a bona ora andarono lo prefato Signore Roberto e compagni ad Sancto Zorzo Mazore, et con essi lo prefato marchese, per acompagniare dicto Signore don Alexandro ad dicto palacio, et andare col dicto Duce et Signore ad sponsare il mare, come de usanza in quella citade fare ogni anno. Et a ciò che ogniuno possa intendere li modi se observano in

acompañiare dicta Signoria ad sponsare il mare, li quali forsi molti non sanno, se ne dirà qua brevemente. Primo procede la processione di religiosi con le croci aparate secondo l'usanze de le relegioni, poi seguitano sei bandiere di Sancto Marco portate da certi servitori de la corte de la Signoria, ad queste et ad altre cosse deputate, seguitando poi sei trombeti con le trombe de argento con le arme del duce, che sono una graffa negra con uno volto di sopra facta a modo de una alla et con la propria arma de la casa di maripietri di Vinegia; apresso vengano dui scudieri del prefato Duce, de li quali l'uno porta uno cossino di brocato de oro et l'altro una cathedra lavorata d'oro magnificamente; poi apresso, al duce inanzi, fu presentato, sopra uno bastone mirabilmente lavorato, uno baldachino di brocato d'oro tondo come una triuna di soto stelato in campo azuro, el quale fu dito una umbrata, et questo sequita il duce con la bireta ducale in capo, et drieto gli fi portato una spada bellissima con lo fodro di argento dorato; et poi seguitano la Signoria et li altri gientilhomini secondo lor grado; et perchè se trovarono li quello giorno li prefati don Alexandro e Roberto, lo duce stete in mezo de essi doi a l'andare et al tornare. Et giunti a bucintoro, lo quale era ornatamente apareciato apresso la piazza di Sancto Marcho, montaro sopra quello, lo quale quantunche fosse bene fornito di remi, non di meno lo precedevano et lo adiutavano ad vogare IIII barche legate l'una a l'altra. Et, sedendo lo Duce sopra la dicta cathedra in mezo de li predicti Signori Alexandro et Roberto, con grande moltitudine de gientilhomini in loro compagnia, facta una grande volta nel mare et passata la chiesa di sancto Nicolo de lio et gionto fino a le castelle del porto, gitò lo prefato duce nel mare uno anello d'oro et lo spoxò allora, modo uxando in quello atto sponsale queste formale parole: *in Sig.renum veri perpetuique domini et etc.* et questo facto, ritrovano a Sancto Nicolo dov'era

una altra grande moltitudine de religiosi, apparati chi per dire messa chi per fare altre cerimoie, secondo le loro uxanze. Et, dismontata di nave la processione, che precedeva lo bucintoro dil duce et la Signoria, venero li apparato lo patriarca di Venesia, l'abate di sancto Nicolo in pontificale, con li religiosi predicti, lo quale avendo tocata la mano ad dicti Signori Duce Alexandro et Roberto et fatogli baxiare certe reliquie, che aveva in mano in uno tabernacolo, se avia verso la chiesa, la quale era molto bene ornata di paramenti ecclesiastici et tapedi. Se affermò dicto Duce suxo la porta, presso a la quale stiando, li religiosi, dentro però, incominciarono a dire certo offitio in canto, quale dicto, se aviarono a l'altre Mazore, dove fu dicta la messa in canto, la quale finita, ritornarono con dicto Duce al palazzo, accompagnato da molte barchete. A lo quale zonti et montati suxo per la prima scala, lo duce se firmò, stiando però in mezo de essi, tanto che da li ogni homo se partiva, facendogli reverenzia; et poi andò a disinare con esso li prefati Signori Alexandro et Roberto, invitati da la sua serenitate lo giorno antecedente, et cossì lo decto marchexe da Varexe ambasiatore. Ma li soi compagni non gli disinarono, perchè erano ocupati per altre faccende, a le quali gli bisognava attendere per lo poco tempo avevano a partirse. La sera, montati in barca, andarono tuti a cenare col prefato Signore Alexandro, el quale li receveti honorevolmente et li ancora cenò lo Conte Giovanne de Albania fratello del Conte Stefano di segnie, lo quale poi cena, presso al licto del mare, mille gientileze fici.

Venerdì XII di Mazo, dato l'ordine di montare in galea la dominica, ogni homo stete a fare le provisione di quelle cosse gli bisognavano per la lor partita et etiam atesano a le loro confessioni, per recevere la sancta comunione.

Sabato di XIII di Mazo, dato l'ordine predicto, ogni homo mandò le cosse sue ad la galea, la quale

era già longe da Vinezia circa doua miglia. Et questo procedeva a ciò che li peregrini se reducessino insieme ad esse, et niuno fosse cagione di retardare 'l viaggio. Et, cossì quel giorno quasi tuti fecero portare le cosse loro, et molti de essi la nocte dormirono in galea.

Dominica di XIV di Mazo, udita la messa in la chiesa di sancto Paulo et comunicato ogni homo de la compagnia, dicinarono tuti lietamente, credendo loro dopo il dicinare de montare in galea et aviarse al suo viaggio. Ma non gli reussite lo pensiero, quantunque fusse dato l'ordine di montare ad dicta ora, perchè intervenete certo caxo al patrone, lo quale fu cagione de loro retardare al viaggio per quello giorno, et deteno ordine di montare il giorno sequente.

Lunedì XV di Mazo circa le XVI o XVII ore dicti Signore Roberto et tuta la sua compagnia montorono in barca, per andare ad montare in galea; et intrato nel porto di Vinezia, gli trovarono si aspera fortuna, la quale aveva incominciato a regnare la domenica circa a ore XXII, che per niuno modo per forza di remi, perchè il vento gli era contrario, poteno mai andare presso a la galea a doua miglia, nè pure uscire del porto. Il che videndo, per non combattere con la fortuna del mare, la quale gli era impossibile vincere, ritornarono a lor logiamento.

Martedì XVI di Mazo circa ora predicta, credendo dicto Sig.re Roberto et compagni che la fortuna dovesse cessare et potesseno andare al suo viaggio, montorono in barca; et, infatti nel predicto porto, trovarono la fortuna più aspera che il di precedente; et bisognoli per forza ritornarli al suo logiamento. Al quale gionti, havendo sentito de lo Ill. mo Signore d. Borsio Duca de Modena, il quale veniva da li bagni di Abbano di Paduana, era gionto lì, andarono ad visitare la sua Signoria et togliere licentia da essa, perchè tendevano partirse il giorno sequente, se il mare se abonazava. La quale visitata

et tolta licentia con molte recogliontie et offerte, perchè già era sira, andarono al suo alogiamento.

Mercordì XVII di Mazo, abonazato il mare, benchè non in tuto, lo prefato Signore Ruberto et compagnia circa ore XVIII montorono in barca et se aviarono a la galea, a la quale gionti, et stati uno poco in essa, col nome de Idio, perchè era bonazia, incominciò lo patrone ad intrare ad remi nel mare; et caminato uno pezo et essendo levato lo sirocho, ordinarono la vella et l'anthena, et caminarono fin a sira; et la nocte havendo assai vento, seguitarono loro camino per modo che la matina se trovarono longie da Vinezia circa miglia L.

Giovedì XVIII di Mazo, seguitando pur lo viaggio mo a remi mo orzando, perchè era bonaza in mare, ad ore circa XXI incominciarono ad scoprire l'isole de Istria, la quale è da longe da Vinegia miglia C. Et da la matina fino a quella ora non fecero se non XXV miglia, perchè gli bisognava andare per forza di remi la più parte. A le XXII ore, cenato ogni homo, fecero vela, orzando però, e videvasse chiaramente Mago, che è una città de Istria, sita nel lito del mare, et così Parenzo, che è uno loco suso dicto licto, al quale per bello hordine de la Signoria di Vinegia è necessario faciano capo ogni nave et galee di veneziani vengano dove se voglia, nè da li se partano, per andare ad Vinegia, senza li pedoti deputati ad questo, per lo grande periculo che è a lo intrare dentro de le due castelle, cioè dal porto di Vinegia, lo quale è molto pericoloso. Et havendo seguitato loro viaggio quasi tuta nocte, la matina se trovarono havere facto circa miglia L.

Venerdì XIX di Mazo, andando la galea al suo camino, mo a remi, mo orzando stricto per siroco, se dixè la messa, a modo che se sole dire in mare, coioè senza alcuna oblazione di sacrificio; et circa le XVI ore se levò lo vento a Provenza, lo quale durò circa ore IIII, in lo quale fecerono bono camino. Et poi, levandose lo siroco et orzando stricto stricto a le XXIV ore scopersano la Dalmazia e passarono lo

Carnaro de Fiuma, la quale è una citade del conte Stefano di Segna. Et è questo Carnaro uno golpeto di mare largo de Parezo circa miglia XXX et longo miglia LXX, el quale ha montagnie da l'uno canto et da l'altro; e in mezo de dicte isole, o vero montagne, e dicta citate, tuto 'l die fecero circa miglia XI. La nocte, avendo caminato con pochissimo vento, fecerono circa miglia XX, et in cauo de esso è dicta citade sopra lo licto. Et è largo dicto charnarollo circa miglia Xviiij e longo miglia circa lxx.

Sabato dì XX di Mazo la matina, orzando pur con sirocho strictamente, scopersano le montagnie de Ossoro che è uno loco di Dalmacia supposito alla I. S. di Vinegia; et circa le XIII ore scopersano l'isola di Zara, la quale è longa miglia LXX, et sopra lo licto del mare è dicta citade, la quale, ben che sia piccola, è molto mercadantesca, et è eziandio de la prefata Signoria. Et, havendo caminato tuto 'l dì et nocte con pochissimo vento et quasi nullo, caminarono circa miglia L.

Dominica die XXI di Mazo, orzando pure strictamente con pochissimo vento, scoperseno circa le XIV ore uno monte chiamato la Incoronata, dove incomincia le Isole de Siberich, che è una citade de Schiavonia de la prefata Signoria. Et costezando tuto lo licto del mare fino a le XXII ore con vento pochissimo fezeno poca via. A dicta ora, cenato ogni homo, et a pena levato le tavole, se levò il vento, chiamato el maestro, in pupa de la galea; il che sentendo lo patrone, feze ordinare tute le tre velle, e con dicto vento se faceva circa VII o VIII miglia l'ora. Et perchè per fine a quella ora non havevano mai auto vento alchuno in poppa, ogno homo se alegrò et iubillava; et non solamente li peregrini, ma eziandio li marinari. Li quali per letizia, facendo uno solazo, se posano alquanti giovani aptissimi de la persona insieme, e ponendosi uno de essi al principio di una corda, la quale substenta l'arbore de la galea, ch'è apellata per li marinari Gomena, montavano li altri per dicta corda, chi sopra la gabia

chi sopra l'antena, e poi montarono suso le spalle l'uno a l'altro tanto che tocavano la gabia; e ogni homo de essi staseva dritto in pede suso le spalle al compagno; et stati alquanto nel modo predicto, quello lo quale era el primo a sustenire il carico, se rimossi, et tuti li altri venivano giuso ad uno ad uno, per modo che niuno cascho nè pure pose male il piede, il che ad tuti li videnti parse una maraviglia. Et ultra questo ascendevano et descendevano et per le corde et per la vella con tanta facilitate, che non solamente ad l'homini o simie o maymoni, ma a ucelli saria stato mirabile cossì facile ascendere et descendere. Et molte altre cosse ariano facto, se dicto vento fosse perseverato. Ma essendo cessato infra doua ore e levatose lo vento contrario, gli bisognò attendere al governo di galea. Et havendo tuta nocte havuto il vento contrario, fecerono pochissimo camino; et tra lo giorno et nocte non se trovarono aver facto, se non circa miglia L.

Lunedì XXII di Mazo la matina, havendo pochissimo vento et pioggia, circa doue ore gli bisognò andare per forza di remi et se achostorono ad uno schoglio chiamato il buso, il quale circonda circa doua miglia, et in esso sono alcuni pascui, et lo scoglio di sancto Andrea, nel quale fu già uno heremitagio; et passorono apresso ad l'isola de Lissa, ne la quale sono alcune poche habitazioni et una habbazia, et è poca Isola, e secundo la sua paruitade c'è abondante de vini perfectissimi. Circa le XVII ore scoperseno l'isola de Curula longe da dicta isola miglia XL; et caminando tutta nocte con pochissimo et contrario vento feceno circa miglia L tra di e nocte.

Martedì XXIII di Mazo la matina, havendo vento contrario, se trovarono circa le x ore a la punta de l'isola Curzula, apresso la quale sono alcuni schogli. Et caricandosi l'aere di nebulie e regnando dicto vento, dubitorono di fortuna, la quale cerchando di fugire, ad persuasione de lo pedota se dedussano dietro uno schoglio, credendo

gli fosse bono receptaculo per la galea; lo quale non havendo trouato et dubitando se 'l vento fosse cressuto non havesse gitato la galea ne li schogli, gitata la barca in aqua, et susa essa montati lo comito e alquanti compagni, per vedere se ne l'uscire de dicti scogli gli era aqua per la galea, perchè non volevano tornare per la via havevano facta per abbreviarla, trovarono bono fondo de aqua et non essergli alcuno periculo ne l'uscire. Dil che tuti contenti, uscirono de li dicti schogli, et essendo poi circa le XIII ore levato lo vento chiamato provenza in popa de la galea, benchè non grande, passarono l'isola de lagusta, la quale è pichola Isola, ma abondante de bonissimi vini e fighe. La sira gionseno sopra l'isola de la meleda, ch'è de la comunitade de Ragusa; et perseverando discto vento fine a meza nocte fecerono bono camino; poi essendosi levato il vento contrario, chiamato levante, se trovarono haver facta tra die et nocte miglia C.

Mercordì XXIII di Mazo la matina, ritrovandosi presso a Ragusa circa miglia v, et li volendo dismantare per vedere la citade, bisognò per la forza del vento contrario, chiamato levante, fare una grandissima volta in mare, et tanto, che, havendo bon tempo gli seriano andati in una ora, stetenò in camino più di VI. Ey aproximandose apresso dicta citade circa III miglia, li Signori de essa citade, li quali havevano notitia del Signore Roberto et compagni, gli mandarono in contra Ser Bartolomeo di sfondrati da Cremona, lor secretario, ad presentare alquanti bellissimi pissi et grossissimi, et offerirgli la citade. Presso a la qual gionti, et gitata la barcha in aqua, prefato Signore et cmpagni andarono circa ore XVI ad desmontare a casa del prefato Ser Bartolomeo et David di Bochatij de Piasenza, cancellero de essa comunitate, li quali stavano insieme; dove stati uno pocho andarono ad visitare li prefati Signori, essendo pur con loro duy gentiluomini de essa citade, li quali gli erano venuti

in contro fin al porto. Et intrati nel palatio, trovarono dicti Signori, li quali gli fezeno mille careze et offerte, offerendogli ciascuno de essi in particolare de cose loro et le persone er per parte di tutti e la cità et tuto quello potevano; et stati vno pezzo insieme, gli monstrarono lo palazzo de la Signoria, lo quale è habitazione del rectore, lo quale per uno mese è principale de li Signori, et ogni mense se muta. Et questo pallazo è facto di sardice, modo veneziano, et è magnifico e adorno et seria suffitiente in ogni bona cità. Sopra le finestre del qual stiando, ad uno canto se vede lo porto, lo quale, per la quantade ch'elo, è bellissimo e bene situato, et à cinque torre in ciercho, cioè da ogni canto una et in mezo tre, le quali eziandio servano a la citade, et sopra esso etiando sono bellissime caxe. Et questo veduto, fecero apareciare una collatione abondatissima di confectione, la quale facta et tolta licenzia da le lor Signorie, andorono lo prefato Signore et compagni a la chiesa de la nostra donna ad vedere il loro thesauro, lo quale havevano ordinato gli fosse monstrato. Questo texoro sono reliquie innumerabile, tuto fornito d'argento, che sono reposte in vna archa, et tra le altre cosse c'è lo panno fu involuto il nostro Signore yeshu christo, quando fu presentato ad Symeon nel templo, lo qual feze quello psalmo: *Nunc dimitis, domine, seruum tuum* etc.; la testa, lo brazo intero con la mane intera, ne la quale sono ancora le sue anelle, et la gamba col pede integro di Sancto Blasio, che sono grandissime dinnotione ad vedere; et tute queste reliquie basiorono tuti quelli de compagnia. Il che facto, volendo il prefato Signore Ruberto et compagni partirse, gli fu presentato per quelli religiosi, che sono lì, vno grossissimo Mazo di candelle di cera, che havevano tochate tute dicte reliquie: et partiti de dicta chiesa et veduta la più parte de la citade, la quale è hedificata suso uno saxo nel litto del mare et circhundata de grandissimi monti, ma bellissima et dal canto verso il mare et

verso la montagna ha scala de molti gradi, come a Gaieta, per ascendere a le caxe di sopra; andorono a Sancto Francisco, lo quale è sito presso a le mure de la cità, che sono grosissime et bellissime. Et veduto la chiesa et lo convento, che sono bellissimi et devotissimi, deliberarono con piacere assai, et li per dicta Signoria gli fu facto uno altro bello presente di pessi et vino etc. Cenato ogni homo et andando videndo de l'altre cosse, le quali sono in dicta città, trovarono, presso a dicta chiesa di Sancta Francisco, la chiesa di Santa Clara, presso la qual gli è una fontana bellissima, de la quale credo non se trova la più bella. Et questa fontana è grande e facta suxo il tondo, come una triuna, che à XI boche, che gitano aqua nel mezo, e in la sumitate ne à VIII. Et è tanto ben facta e adornata, che per scrivere non se poria dare ad intendere ad alcuno. Et l'aqua de dicta fontana vene per monti grandissimi, longe da la dicta vij miglia, per conduti. Et veduto queste cosse, andorono a dormire a casa de li prefati Signori bartholomeo et david, li qual li recevetero tanto gratiosamente et honorevolmente, quanto dir se potesse.

Giovedì XXV di Mazo lo prefato Signore Roberto et compagni la matina andarono ad udire messa a sancto francischo; la quale udita, andarono ad vedere le mure de la cità, le quale se fauano in alcuno locho grossissime et inexpugnabile, et perchè dicta cità, come dicto di sopra, è fondata sopra uno saxo, gli bisogna per fare la fossa de le mure cavare dicto saxo per forza de instrumenti ferrei, e de li saxi cavano, li quali sono fortissimi, se fabbrichano dicti muri. Viduti essi et alchune altre cosse, andarono a disinare a sancto francischo dove avevano fato aparechiare per la compagnia: et li zonti, uano mandato uno bello presente de castroni, capreti et casci. Or disinato et cenato in dicto locho, circa ore XXIII andarono a montare in Galea per partisse la nocte acompagnati d'alquanti gentilhomini et tra l'altri da li prefati Ser Bartolomeo et david. Lo quale

Ser Bartolomeo gli feze uno altro bellissimo presente di castroni, bischoti, confecti ed altre cosse, quale gli parivano necessarie in galea; et bene monstrò nel partire del prefato Signore Roberto et compagni quella affectione et amore, quale sia possibile ad uno verso amico o parente affectionato ad alchuno suo.

Venerdi XXVI di Mazo la matina a bona ora se partì la galea da Ragusa con pochissimo vento et quasi nullo, et havendo caminato die et nocte per forza di remi, non se trovarono haver facto se non circa miglia XV.

Sabato die XXVII di Mazo, sequitando pur loro viaggio per forza di remi senza alcuno vento, et chostezando le montagne de la dalmatia, scopersano circa le XXII ore le montagne de Albania, et gionseno la sira presso ad uno miglio ad la bocha de lo Cataro, che è una cità de la Signoria di Vinegia, non grande però, ma bona per andito et longe da Ragusa miglia xl. Et la nocte havendo sequitato lor camino senza alcuno vento, fecerono pochissima, in modo che tra die et nocte non gionseno a miglia xxx. Et quella sira apparsano una grande quantitate di dalfini, li quali, como dichono li marinari, sono ambasiatori di qualche fortuna del mare.

Dominica di XXVIII di Mazo la matina inhominciò a levarse lo vento sirocho ad loro contrario et turbasse il mare et habondare di grandissime honde, per modo che spesse volte saltava l'aqua in galea per la prora et alchuna volta da le bande. Et quela matina venero circa a la galea circa L grossissimi dalfini: il che non piacque a la brigata, perchè dubitavano di Mazore fortuna, et tanto più, quanto non vedevano alcuno loco dove se potesseno reduere per la forza del vento contrario. Puro, confidandose ne la misericordia et grazia de idio, la quale may non manca ad quelli, li quali in esso sperano, andorono orzando stricto stricto, meglio potevano, di et nocte con grande fatica et

disconzo; et se trovarono aver facto la matina sequente circa miglia xv.

Lunedì XXVIII di Mazo la matina incominciò a crescere il vento contrario et lo mare turbarse molto più non era stato il dì precedente, et habondare de grossissime et stranee onde, per modo che nè la galea nè quelli erano in essa may hebeno quiete; et dubitvase molto che qualche grossa fortuna non li acogliesse, perchè non potevano per lo vento contrario reduerse ad porto, nè osavano far prova, achiò lo vento per qualche modo non avesse gitato la galea in qualche scoglio, et fusse stato pegio che avere combatuto con la fortuna. Ma pur per Dio grazia se sustenete quella poca fortuna quello die et nocte, con desconzo assai però, orzando meglio se potè; et la dicta matina, avendo facto circa miglia x, se trovarono ad uno castello de la prefata Signoria di Venezia, nominato Dolzegno et ad uno altro chiamato lo Drino longe da lo Cataro miglia xxx, dove volentieri averiano prezo porto, se gli fusse stato receptacullo per la galea; ma non essendogli, bisognò stare in mare a la misericordia de Dio. Et cossì se gli stete costezando tuto il dì dicto castello, dove incomincia l'Albania.

Martedì XXX di Mazo la matina incominciò a piovere e lo mare ad ingrossare più de l'usato, perseverando pur lo predicto vento sirocho contrario, per modo che quasi tuto 'l die stetero in uno medesimo loco; et, dubitando che Mazor fortuna non supravenisse, più volte feceno prova di reduerse a terra, ma la forza del dicto vento teneva la galea come ferata, per modo che mai non se potè partire de uno locho. De che lo patrono non fu senza pagura, et feze removere la vella grande et messono suxo la mezana a mezzo arbore, orzando e fugendo le onde meglio potevano, le quali erano grosissime et conquassavano et sbatevano li peregrini, per modo che tuti giacevano per la galea; et non solamente li peregrini, ma etiando alchuni de li marinari: di che il patrono molto se maravegliava, videndo tale

fortuna. La quale, al dire suo et de alcuni marinari, era tale che, se fusse de zanaro, saria stata grossa, et mai a li di loro non videno al tal tempo tal fortuna. Et perchè se ingrossava continuamente, non videndo altro rimedio, lo patrono feze scrivere molti nomi de sancti in brevi et ponerli in una bireta, et dixè ad alcuni peregrini, tra li quali furono dicti Sig.re. re Roberto et compagni, che ogni homo togliesse uno de dicti brevi et facesse noto al sancto che gli trovaria suso scripto, che, come fusse in terra firma, gli fariano dire una messa ad uno suo onore, et gitasseno li brevi in mare. Et cossì fu facto, et come a Dio piacque, la sira cessò la pioggia et lo vento, et lo mare se incominciò a bonazare: dil che ogni homo reingrazia Dio. Et navigando tuta nocte con pochissimo vento et bonaza, se trovarono la matina haver facto circa miglia xv.

Mercordì XXXI di Mazo la matina, abonazato il mare, per modo che paria che mai non fusse stato turbato, navigarono per forza di remi; et circa le XXII ore scopersano li monti de l'Albania, dove incomincia il dominio del turcho, et videvasse chiaramente Durazo, città antiquissima de la prefata Signoria di Vinegia. Et avendo caminato tuto il giorno et più di meza nocte, mo per forza di remi mo a vella con pochissimo vento, fecero pochissima via; et poi la nocte, aprossimandose il giorno, se levò lo vento contrario et lo mare incominziò ad inundare di grosse onde, per modo che al giorno se trovarono nel medesimo, dove erano stati la sera precedente.

Giovedì il primo di Zugno, turbato il mare, come dicto, andarono orzando meglio si poteva. Et videndo pure già tanti die lo mare essere stato turbato et quasi continuamente avere avuto vento contrario, deliberò lo patrono ad ogni modo andare a Durazo, et li fare scalla, a ciò li peregrini, ch'erano tuti lassi et afflicti, potesseno avere qualche quiete. Ma la deliberazione sua fu nulla, perchè la forza del vento contrario non lo lasciò pervenire ad quello aveva proposito, et fu di bisogno caciarse in mare et

lassiarse governare dal vento. Et avendo navigato in tal modo fin circa XXII ore, sopravene la galea de la guarda de veneziani, la quale stava nel porto de Durazo, de la quale era patrono don Alexandro Contarino. Aproximandose ad la galea de peregrini, et cognioscuta la galea et chi era patrono, longe circa uno miglio, incominciò ad bassiare la vella e l'arbore, et fargli reverenzia, secondo le loro usanze; poi arossimata l'una galea ad l'altra, et havendose salutati, incominciarono l'uno comito ad l'altro ad dimandare de novelle. Dove lo comito de dicta galea disse, che avevano novelle ch'el re de Aragona era morto; et, domandato come sapia questo et se 'l paese suo faceva novitate alcuna. Et non potendose bene intendere per lo strepito de l'onde del mare, smontò in la barca de la galea sua et vene ne la galea di peregrini. Et lo patrono mandò de li soi ad dicto don Alexandro ad salutarlo et offerirgli, secondo loro usanze. Et smontato dicto comito in la galea et dimandato dove haveva questa novella, rispose che l'aveva udito da doi o tri navilli, li quali erano passati ad Durazo, chi dicevano dicto re essere morto et che Trani et Barletta di Puglia avevano facta novitate et tagliato a pezo tuti li catellani, ch'erano in essi loghi, et che questo se veniva per firmo, et del principe de Taranto soldava gente assai da cavallo et da piede. Domandato più oltre s'el sentiva novella del turco, respose che se dicea ch'el dovea andare in la Morea, che è una provintia di Grecia, parte de la quale è de la Signoria di Vinegia et parte de uno Signore di Grecia; pur fin a quella ora non se diceva gli fusse andato, et che se diceva ancora ch'el faceva grande apparato de exerciti per venire a Croya, città in Albania, siue castello del Signore Scanderbech, o vero per andare ad Nigraponte; che altro non sapeva. Forniti questi ragionamenti, don Antonio Lauredano, patrono de la dicta galea di peregrini, lo richieste se 'l poteva servirgli di qualche barile d'acqua e de qualche ligno, perchè gli cominciavano ad mancare, non

avendo potuto togliere porto, dove sperava toglierlo. Et alegramente et de bonissima voglia avendogli sovenuto di quello gli hveva reciesto, e salutata l'una galea l'altra, secondo l'usanze loro, ciascuna de esse se aviò al suo viaggio, benchè la galea di peregrini non feze camino alcuno per vento contrario, col quale tuto 'l dì et nocte gli bisognìo combattere.

Venerdi II di Zugno la matina, essendo levato lo vento prospero, per andare a Durazo, dricarono suo camino verso dicta citate, et con Dio grazia, circa le XVIII ore se aproximarono ad essa. Il che sapendo, dicto don Alexandro Contarini gli vene in contra con la sua galea circa doua miglia per adiutarla per intrare in porto. Et ligata l'una galea a l'altra, andando per forza di remi, circa le XXI ora gionsano a Duragio, longe da Ragusa miglia cxx, dove smontati trovarono don Nicolo Barbo Bailo, o sia rectore, de dicta citade per la Signoria di Vinegia, lo quale gli fece mille careze et offerte et accompagnato dicto Sig.re. re Roberto et compagni, insieme con prefato don Alexandro, ad la chiesa di Sancto Francisco, dove avevano deliberato stare quella nocte. Ma non avendogli trovato loco che se facesse per loro, se partirono de dicta chiesa et andarono ad alogiare ad sancto alogiamento per tuta la compagnia, la quale con grande caritate fu da quelli frati recepti et servita de alogiamento. Poi la cena, perchè la dicta cità è antiquissima et già fu cossa magna et magnifica, et al tempo presente solamente se vedano ruine, volseno Sig.re. Roberto dicto et compagni andare ad vedere le Mure de dicta citade, la quale è edificata suso colline, non grande però, presso lo litto del mare, lo quale la circondada tri canti. Et montato suso dicti muri, li quali sono grossissimi, trovarono una statua di uno cavallo di bronzo con uno Imperatore suso, lo quale, secondo se ragiona, è Costantino Imperatore. Et de quello loco se vedeva li muri, li quali fece fare Pompeio, quando Cesare lo perseguitava de Italia in Tessalia, che sono grosissime; vedevasse eziando la

Hemathia, ch'è una parte de Albania, dove fu roto lo esercito di Pompeio da Cesare, quando esso poi fugite in Egipto, dove poi fu morto. In quelli loghi, di presente, secondo se ragiona in Duracio, ch'è propinquo ad dicto loco, a miglia circa XII, ancora se trovano, arando li campi, de le peze de arme: tanto fu la strage de li homini, che romasano su dicto campo, apresso lo quale già fu una citade chiamata Tesaia, la quale mo è ruinata e destructa et quasi inabitata, come è Durazio, nel quale abitano pochissime gente, et antica et mente chiamavasse Epirho.

Sabbato die III di Zugno la matina a bona ora vidirono la messa in dicta chiesa con intenzione di montare in galea, essa odita. Ma essendose levato il vento contrario, gli bisognò stare li fin a le ore XXII, perchè la galea per alcuno modo non se saria potuto levare di porto. Et ad dicta ora cenato ogni homo et ricevuti alcuni presenti da dicto meser Nicolo di vino pissi et fructi et da esso acompagnati fine al porto, levatose lo vento ponente ad loro viaggio prospero, montarono in galea; et senza alcuno intervallo, se feze vella et partisseno de dicto porto et con dicto vento caminarono tuta nocte, per modo che la matina se trovarono presso de Sasno ch'è uno scoglio longe da Duragio circa miglia lxxx, et dove finisse il Golpho di Vinegia.

Dominicha die III di Zugno la matina, sequitando pur lo viaggio con dicto vento, passarono l'isola de la Vallona, ch'è parte de l'Albania occupata da li Turchi, abitata però da cristiani. Poi, passando l'isola, ossia scoglio da Phanu, longe da la Vallona miglia I. Et l'isola de le Merlare, longe da Phanu miglia xvj, se trovarono susa l'isola di Corphù, longe da lo Merlare miglia x, ch'è una bonma citade di veneziani, sita ne lo litto del mare. Poi, havendo passato uno scoglio chiamato Paxu, longe da l'isola di Corfù miglia v, et avendo caminato tuta nocte con vento prospero, la matina sequente se trovarono haver facto miglia ccxxx.

[...]

Giovedie XIII di Decembre, ad bona ora, incominciò ad comparire uno aspero et contrario vento, cioè tramontana, assai forzevole; et essendo l'aere molto obschuro, in modo ch'el non se poteva vedere quasi fora dela nave, el patrone et tuti li offitiali et marinari stetero di malissima voglia et hebero la Mazor paura che havessero ancora hauto fin alora in dicta nave, perchè non sapevano ove fussano nè che partito pigliare, dicendo alcuni di loro che, al parir suo, erano intrati nel golfo di Vinegia, alcuni dicendo di non. Et dubitavano ch'el dicto vento tramontano fusse qualche traversia che li gitasse in Barbaria overo in Sicilia, come molte volte sole fare dicto vento quando l'è forzevole, et che uscendo per alchuny passi del dicto golfo, el trova qualche navigio, et per questo el patrone, tuto afflicto et tribulato, feze pigliare la volta per aprosimarse verso terra, per vedere ove el fusse. Et navigatio uno pocho molto stricto al'orza col mare in prora et molto grosso, incominciò circa lo mezodì ad schiarire uno pocho l'aere, in modo che scopersoro el faro che è nel principio del dicto golfo di Vinegia; de che dicto patrone et tuta la brigata furono molto alegri et de bonissima voglia, parendogli ormai sapere que partito pigliare. Et così, col nome de Dio, drizate esse velle molto stricte al'orza, navigando intrarono nel dicto golfo suso la sira, essendo tutavia el mare grossissimo et in grande fortuna. Et cossì continuando dicta nocte tuta con le unde del mare grandissime et molto rincescevole, pur non di meno fezero essi di et nocte circa miglia cento. Et nota ch'el fu, dicto die et la nocte eziandio, la fortuna grandissima in mare, con una abondantia di piovere et de ogni travaglia. Et fu la pezure et più rencescevole giornata ad tuti loro, che alcun'altra avesseno avuto da poi erano partiti de Soria, et quella che più li turbasse et alterasse.

Venerdie XV di Decembre, la matina, se trovarono per mezo Durazo, molto larghi in mare; et

navigando tutavia, come furono per mezo lo golfo delo Drino, uscito una traversia di vento tramontana col mare molto grosso et fortunevole et con uno fredo molto aspro, (lo quale vento gli diede impazo et molestia assai et gli mise grande paura, dubitando loro li cazesse verso Puglia, come sole molto spesso fare la dicta tramontana, quando uscisse dal dicto golfo de lo Drino, o vero de Dolzegno; el quale è de li perori passi se habiano ad passare in tuto el dicto golfo di Vinegia, excepto el carnale, et dura de Parezo dicto golfo circa miglia XL), pur con Dio paratia, con forza de velle et industria et animositate et prodezza de esso patrone et marinari, circa 'l mezo di passarono ragusi, et tuta nocte navigando con vento levante et greco, se trovarono avere navigato esso die et nocte circa miglia CLX.

Sabato die XVI di Dicembre al levar del sole se trovarono per mezo lo capo verso ponente de la melodia, insula de la Dalmazia, che è de la comunitate di Ragusi; et avendo pur venti levante et greco, ma non troppo forti, navigando assai aconzamente, suso la sira spontarono Laugusta, isola o vero scoglio de la Dalmazia, che è pur de la dicta comunitate de Ragusi, la quale è uno de li più pericolosi scogli et passi sia suso dicto golfo de Vinegia. Et con dicti venti pur leggeri similiter navigarono tuta la nocte sequente, et se trovarono havere facto essi di et nocte circa miglia cxxv.

Domenica XVII di Dicembre al levare dil sole, se trovarono suso lo capo verso levante de Lissa, insula pur de la Dalmazia; et dicto di furono venti alcuna volta ponente, benché leggeri. Pur, perché erano venti contrari, molto poco avanzarono de camino, et circa il mezo di spontarono il scoglio di sancto Andrea, lonze da Lissa circa miglia XVIII; poi andarono sempre voltezando col mare assai tranquillo et con dicti venti assai le zeri tuto esso di et la nocte sequente, in modo che non se trovarono avere facto, se non circa miglia xxv. Et nota che esso die et nocte fu uno fredo grandissimo, in modo che

dicto S. Ruberto et d. Giovannimatheo, et quanti erano in mare, non stettero troppo al suo aconzo.

Lunedie XVIII di dicembre al levare del sole se trovarono essere ultra 'l dicto scoglio di sancto Andrea circa miglia VIII; et regnando pur vento ponente et alcuna volta magistero et tramontana, con grandissimo dispiacere de li dicti S. Ruberto et d. Giovannimatheo, et eziandio di quanti erano suso essa nave, ad li quali pariva mille anni giungere ad Vinegia; andarono similiter voltezando, tanto esso di et cossì la nocte sequente, circa dicto scoglio di sancto Andrea et un altro scoglio, nominato Millisello, che è contra dicto sancto Andrea, longe da esso, similiter pur in mare, circa miglia XVIII. Et non se trovarono avere avanzato tra dicti di et nocte, se none circa miglia xxv. Et nota che dicto di li prefati S. Ruberto et d. Giovannimatheo se trovarono de una malissima voglia; perché, avendo finita la munizione, che avevano facta in nave de polli, confecti, zuchari, zibebi, oleo, caseo, candelle et de ogni altra cosa, salvo che de vino, et con uno poco de biscocto avevano fatto fare in acri; et avendo tuto lo suo conforto in dicto biscotto, ora fornito di vermi, nonostante ne avessero mangiato più inanzi senza acorgersene, il che li feze stare tuti disperati, né sapevano, né potevano ad questo provvedere, perché ne la nave glien'era molto poco, et quello gli era, molto più era tristo più fornito di vermi et più marzio, cha 'l suo. Et presero partito di avere una bona pazienza et mangiare del riso, del quale se trovarono avere in scontro di pane.

Martedie XVIII di Dicembre se trovarono al levare dil sole poco longe da una insula, chiamata Cavo di Cesta; et incominciando uno poco di vento greco, incominciarono ad stare di bona voglia et drizzare la nave al suo drito camino. Et se trovarono venirli apresso una vella, che veniva de verso Vinegia. Molto piacque a la brigata, et maxime ad dicti S. Ruberto et d. Giovannimatheo, perché tropo desideravano sentire qualche novelle de Italia, et

maxime de lo Ill.mo S. Duca de Milano. Et cossi aprosimandose dicta nave loro et dicta vella, cognobero che l'era una garavella de candioti, et come furono propinqui, nel passare oltra se detro parola l'una parte ad l'altra, come usanza tra loro marinari; et tra l'altre cosse dicti S. Ruberto et d. Giovannimatheo gli fecero dimandare se sentivano cossa alcuna del prefato S. Duca de Milano. Et cosi aprosimandose dicta nave loro et dicta vella, cognobero che l'era una caravella de candioti, et come furono propinqui, nel passare oltra se detero parola l'una parte ad l'altra, come usanza tra loro marinari; et tra l'altre cose dicti S. Ruberto et d. Giovannimatheo gli fecero dimandare se sentivano cosa alcuna del prefato S. Duca de Milano: et loro de dicta caravella gli risposano che non ne avevano sentito cosa alcuna. Il che molto gli piacque ad loro intendere, perché, poi s'erano partiti de Italia, mai non avevano sentito cosa alcuna de la Signoria sua. Et indicarono per questa risposta che sua Signoria doveva star bene; perché, se altrimenti fusse stato, se ne saria et facto menzione assai, et loro de dicta garavella verisimiliter l'averiano sentito et inteso. Passata dicta caravella, se aproxima ancora a la nave loro un'altra nave, che sempre gli era venuta apresso, poi ch'erano intrati nel golfo di Vinegia; ma non s'erano mai potuto accostare l'una ad l'altra. Et come furono apresso, se cognobero li patroni de dicte nave l'uno l'altro; et era lo patrone de dicta nave uno veneziano, chiamato Juliano Coppo, el quale veniva d'Alexandria con essa nave carica di speziarie, et andava ad Vinegia. Et chiamavase la nave de la rata, cioè che l'aveva caricate quelle spezierie erano avanzate ad caricare le galee ch'erao andate in Alexandria. Et aveva suso essa nave, secondo dice esso Juliano, colli VII di spezie, che parse ad tuta la brigata una grande cosa; et estimarono dicta nave in valore de ducati C perché uno collo di spezie comunemente è libre m nel mcc. Et dice ch'erano di XL, ch'el era partito d'Alexandria.

Passato lo disinare, se trovarono per mezzo lo dicto Cavo di Cesta; et subito tuti li ufficiali et li marinari elessero tre Signori tra loro, li quali avessero ad oldir intendere et sentenziare quello gli parisse de ogni cosa, che alcuno de dicta nave salariato sopra essa volesse o potesse dimandare ad l'altro, da doi ducati in zoso, come usanza de fare ad tute le navi, che ritornano ad Vinegia, secondo l'ordine de la Signoria. Et nota che essa Signoria ha ordinato questo ad tute le lor navi, a ciò li marinari che sono poveri habiano expedita ragione, et sia satisfacto l'uno ad l'altro, nanti desmontano di nave, et quando siano ad Vinegia, non habiano cagione per ogni piccola cosa dare impazo ad li ufficiali ed altri magistrati. Et hanno ordinato che dicti Signori siano ellecti come le navi giongeno apresso dicto Cavo di Cesta, ch'è longe da Vinegia circa miglia ccc; et chi vole dimandare l'uno ad l'altro cossa alcuna, s'el fusse bene, lo patrone de la nave ha tempo di farlo comandare soto li Signori ellecti, da dicto Cavo di Cesta, finchè la nave giunga ad una insula, chiamata Promontorio, che è ad lo confine de la Dalmazia et de Istria, longe da Vinegia circa miglia cxx. Et questi tali Signori ellecti hanno poi tempo di potere sentenziare fin che sono ad Vinegia; né da sentenza per loro dacta alcuno se può appellare. Et cossì dicto di essi Signori electi, che furono tre, cioè lo penese, l'omo di consilio et lo magistero caraffo, posti ad sedere in banca, et facti soi servitori et messi, stetero ad ordire chi se voleva lamentare, o dimandare l'uno ad l'altro. Et fu una piacevolezza intendere le domande facevano dicti marinari, chi de uno grosso, chi de uno soldo l'uno ad l'altro. Et nondimeno con questo navigarono uno bono pezo. Circa la sira se incomincia ad rinfrescare venti levante et greco, in modo che incominciarono ad fare grande camino; et cossì navigarono tuto 'l dì et la nocte sequente fin ad meza nocte. Passata meza nocte, entrarono nel golfo del Carnaro, ch'è lo pezor passo sia in tuto 'l golfo di Vinegia; et è bene proprio

nominato Carnaro, sepoltura de homini. Dal quale, intrati che furono, incominciò ad uscire una traversia de vento, con grossezza di mare, la quale tardava molto et alterava dicta nave. Et quanto più entravano dentro dal dicto Carnaro, tanto più cresceva dicta traversia, et tanto più se ingrossava il mare; in modo che 'l patrone de la nave, el quale pur faceva tenere firme dicte velle per forza, feze togliere via lo trinchetto, lo boneto et la mezzana, et solamente faceva tenere suso la magistra et molto bassa, per vedere s'el poteva, pur al dispecto de dicta traversia, tanto tener firmo, ch'el avesse passato dicto Carnaro. Ma al fine tanto se sforza dicta traversia et tanto se turbò il mare e vene in tanta fortuna et rabia, che poi ebero supportato uno grande tempo, la furia del dicto vento et le unde del mare grandissime e grossissime et cossì furiose et alte, che percotevano la nave, come con le bombarde si percuotono le fortezze, per forma ch'el pareva la nave se dovesse ogni volta desfare, et andavano così alte, che non solamente andavano di sopra da le onde de la nave, ma eziando dal castello de la popa, et entravano dentro essa nave, gitando le casse et altre cosse trovavano in qua in là; al fine tutti li ufficiali et altri marinari, vedendosi in tanto pericolo et parendogli che la nave dovesse voltarsi da la banda soto sopra, cridarono ad alta voce, et volevano fusse totaliter ammainato in tuto le velle, et voltata la vella, et tolto il vento in popa, et non più combattere con esso vento. Et così circa 'l fine de la nocte, voltato lo timone ad poza, incominciarono ad volere in tuto ammainare la dicta vella magistra, et cotanta fu la furia del vento, che non poterono; anti nel voltare la nave, dicto vento, lo quale pur haveva scharpato la vella, gitò essa vella ad collo, cioè a dosso ad l'arbore, che non se può dir pezo, con tanta furia et tempestate et teremoto, che la naue pariva se riuoltasse soto sopra et se ne andasse nel profundo dil mare. Il che vedendo et sentendo,

non solamente dicti S. Ruberto et d. Giouannimatheo et quanti peregrini et l' altri homini de passagio erano suso essa nave, ma eziandio tuti li offitiali et marinari, se tenivano perduti et negati; et tuti ad alta voce incominciarono ad gridare misericordia et invocare chi nostro S. Dio, chi nostra donna, chi uno sancto, chi un altro, con tanta devozione, afflizione, sparsure di lacrime et alta voce, quanto potevano. Et tal gli fu, cioè tra li altri l' homo de consilio, che tuto 'l tempo de la vita sua non feze mai altro cha navigare, lo quale aveva suo figlio sopra dicta nave, che, recatossi apresso sè dicto suo figliolo, lo benedisse, come quello che non expectava se non essere sorbito nel mare; come eziandio quanti gli erano tenivano per firmo. El patrone eziandio, avendo facte tute quelle provisione gli erano parse, non sapeva che altro fare o dire, se non che tuti se ricomandassero ad Dio con lacrime grossissime, che gli abondavano. Li cordogli, li sospiri, le lamentele, le pietose parole, le lacrime et li gridi se udivano da ogni canto et da tuti in essa nave, non se poteriano scrivere nè dire; ma senza fallo era una teribile cossa et la più oribile ad che mai se trovassero, per lo dire suo, quanti erano sopra essa nave. Ma Idio, ch' è sempre più pietoso et misericordioso che severo, li adiutò; perché dicta traversia di vento involupò essa vella, benchè l'avesse molto scarpata et guasta, circa l'antena, come avevano voluto proprio fare dicti marinari, se avessero potuto; in modo ch' el se fugì quello periculo, che la se rivoltasse, et cossì presino lo vento in pupa, con intenzione de andare ove lo vento li portasse, sforzandosi però di transcorere verso lo porto di Ancona. Et tal hosa fu che ad sicho, cioè senza vella, andavano più de X et XII miglia. Et pur continuo lo vento se rifizava, et la fortuna del mare cresceva, con tanta furia et con tanta

obscuritate, con tanta copia d' aqua et de neve, et con tanto fredo et giazio, che li marinari gelati lassi strachi et afflitti, et per l' aqua et per la neve et per lo vento et per le fatiche avevano durato tuta la notte, et mezo morti per la paura et per lo periculo, che se vedettano gitati per la nave chi qua chi la; non volendo vedere la morte, la quale expectavano de poncto in poncto; per conforti, nè suasioni dil patrone, il quale solo monstrò uno pocho de animo, per dar animo a la brigata, benché gli uscissero le lacrime grossissime da li hogi, come dicto; non volevano, o non potevano levare capo, nè andare a ligare la dicta vella, nè far servizio alcuno in nave. Finché tandem lo scrivanello, giovane animoso, cogniato del dicto patrone, se mosse et incominciò ad gitarse ad ligare dicta vella, la quale, per la grande furia et tempestate dil vento et del mare, andava insieme con le poncte del anthena in aqua, mo' da uno canto mo' da l'altro, con grandissimo periculo de essa nave; el quale poi seguitarono doyo o tri altri marinari et non più. Et cossi se stete fin ad die in quella fortuna.

Mercordie XX di Decembre la matina, expectando pur loro o che la fortuna cessasse, o l' acre tanto se chiarisse, che potessero videre terra, per sapere oue fussero et che partito pigliare, se trovarono molto inganati; perché incominciò ad multiplicare aqua et la neve, in modo non se poteva vedere cossa alcuna; et la fortuna dil mare tutavia continuava et combatevano le unde la nave da ogni canto, come se l'avessero voluta destruere ad posta facta. La furia dil vento etiandio continuava tanto, anti cresceva in modo, che volendo il patrone far fare uno pocho di vella, per transcurere tanto de die, che, inanti fusse notte, avesse potuto avere vista de terra; may non poterono monstrare vella alchuna. Et così stetero tuto dicto dì, con grande passione et afflictione,

facendo pur voto pelegrino ad nostra Donna da Loreto, et renfrescandosi li marinari de vino caldo con spezie dientro. Ma supervenente la notte, et non avendo vista alcuna di terra, et crescendo continuo l'acqua, la neve, lo vento et la fortuna, reincominciarono ad crescere li dolori, le passioni, li lamenti li sospiri le lacrime et le afflictione de tuti. Et, se fin allora avevano avuto pagura, come ragionevolmente avevano avuta, incominciarono ad avere la Mazore; nè per tuta la nave se sentiva altro, se non dire orazione, invocare sancti, far voti et devozione, piangere, lacrimare, domandare misericordia, et fare, come quelli de poncto in poncto expectassero la certa morte, come expectavano loro. Né gli pariva poterla fugire; perché dubitavano tuti che la furia del vento gli butasse di nocte in terra, fracassasse la nave in loco ove non gli fusse scampo alcuno, maxime essendo di nocte; o vero che, se loro avessero voluto gitare l'ancore et sorzire, che per la furia del vento et la fortuna grandissima et ch'era, non l'avessero potuto firmare né sorzere; o vero che, nel sorzere et voltare la nave, che 'l vento et unde dil mare avessero dato ad la banda de la nave talmente, che l'avessero voltata soto sopra. Et questa era la paura et opinione et quasi certeza de tuti, nè poteva essere altrimenti se 'l vento fusse cossi perseverato. Et volendo pur loro dal canto suo fare quello potevano per salvarsi, benché tuti s' erano abandonati, incominciarono ad scandegliare, cioè ad gitare in aqua soy piombi con mensure, per vedere quanta aqua avevano et quanto se trovavano virisimiliter apresso ad terra, per gitare le ancore et sorzire, se avessero potuto. Et havendo più volte scandegliato et non avendo trovato fondo, se trovarono di mala voglia. Tandem il nostro S. Idio et la nostra donna da Loreto, a chi tuti in generale, et la Mazor parte etiam in speziale, se votarono nadare, chi ad cavallo chi ad piede, chi batendosi, chi con corde

ad collo, chi con uno modo chi con un altro, non li volse abandonare; et feze alquanto cessare il vento, in modo che, scandeglano loro tutavia, poco passata meza notte, et trovando solummodo passi XXIII de aqua, lo patrone feze gitare due grossissime ancore, con due gomene nove grossissime et longissime, ligate l'una ad l'altra per ciascaduna ancora. Et in gitare esse ancore feze metere lo timone ad poza, per voltare la nave; et per Dio grazia trovandose cessato alquanto il vento in quello poncto, come dicto, le ancore predictate se firmarono molto bene; né la nave nel voltare hebe periculo alcuno, che fu ben tossa mirabile et ultra la opinione et del patrone et de quanti officiali et de marinari et altri gli erano. Li quali tuti stavano aparechiati, expectando negare o adiutarsi con qualche tavola o cassa, o in uno modo o in un altro, se avessero potuto. Ma cognoscuta et veduta questa tanta grazia, tuti incominciarono ad stare di bona voglia, et ringraziarono Dio con tanta devozione et pietate, et per alegreza et per tenereza tuti lacrimavano, et parevano nasciuti di novo et ritornati da l'altro mondo, et ad loro stessi pariva miraculo fussero vivi. Et stetero como homini incantati, respirati alquanto, tuti mezo morti dal giazio grandissimo et per la paura avuta, ritornarono pur ad bere del vino caldo con le spezie dintro; et poy se missero ad riposarsi meglio potero, expectando il giorno, per vedere ove se trovassero. Et tutavia era però lo vento molto grande et la fortuna pur continuava como mai, per modo che non obstante la nave fuse firmata con l'ancore, come dicto, nondimeno l'era continuo combatuta et bombardata da le unde grossissime, et tanto se travagliava, ch'el non era homo potesse stare in piede; pur se ne passavano, poi che gli pariva avere scampato la vita.

Giovedie XXI di Decembre la matina, essendo pur l'aere molto obscuro et ficcando continuo non

potevano vedere ove fusseno; et sempre durava però la fortuna, ma non pur così crudele, come era già stata. Circa lo mezo di incominciò ad schiarire uno poco l'aere, in modo che hebero vista di terra: dil che tuti furono alegri, et cognobero ch'erano per mezo Ancona, longe in mare circa xx miglia, benchè altri dicevano di manco. Et da uno canto tuti, spetialmente dicti S. Ruberto et d. Giouannimatheo, stavano di bona voglia, standosi fore di periculo grandissimo de la vita, in ch' erano stati ; da l'altro canto se doleuano essere stati cossi desgratiati, che non fussero intrati nel dicto porto di Ancona, o almancho, che non fussero sortiti più presso al disto porto, per modo gli fusse potuto andare o mandare ad fornirsi de le cosse che gli bisognavano per lo vivere suo. De lo quale erano in extrema necessitate; perché non havevano più pane, nè biscotto, nè vino, né acqua, né carne, nè formaggio, nè oue, nè olio, ne candelle, zucharo, nè altri confetti, nè zibebi, né vge siche, nè amandole, nè figo, nè noze, nè aglio, ne cepolle, nè alcun' altra cossa, de che potessero vivere, de le qual tute s'erano pur forniti a Modone; nec etiam gli avevano ligne, et lo fredo et giazi erano pur grandissimi, quanto dire se potesse. Et non solum loro, ma quanti erano in nave, se trovavano ad simile extremitate; et lo patrone stesso non aveva biscotto per quatro giorni per la sua tavola, et quello poco aveva era marzissimo et pieno di vermi. Et pur tutavia la fortuna durava, benché ela se andasse a poco a poco mancando, in modo che, se bene avessero voluto andargli o mandargli in Ancona, non ariano potuto. Et così siete tuta la notte seguente.

Venerdie XXII di Decembre fu pur ancora lo mare grosso, benchè continuo se abonazasse; et avendo facto dicti S. Ruberto et d. Giouannimatheo voto in la dieta fortuna di andare ad nostra donna da loreto, deliberarono di smontare in Ancona, per andare da li ad complire dicto voto, poy che gli erano assay vicini; etiandio per vscire

de dicta naue, da la quale non gli pariva may vedere lo giorno, che nepotessero vscire, per non stare più ad quelli pericoli. Ma lo patrone che non si curava lasciarli in terra per che cagione se fusse, per avere questo onore et condurli luy ad Vinegia, non li volse mandare in terra; anti circa la sira feze levare un' ancora, et la notte, essendo abonazato il mare, feze lottare l'altra, in modo che circa 'l fine de la notte, aparendo uno poco di vento ostro, feze vella. Di che ditti S. Ruberto et d. Giouannimatheo se trovarono di malissima voglia, quanto dire se potesse, maxime vedendosi conducti ad tanta extremitate, che non avessero da vivere, com'erano condurti, et stare in tanto periculo di morire di fame; perché, come dicto, non avevano cossa alcuna da vivere. Pur gli bisognà havere patenzia, et se confortavano sopra alcuni risi, che avevano comprati, li quali facevano pensiero di fare cocere col vino, quale aveva lo patrone; perché de acqua, come dicto, non speravano avere, perché non gli era in nave.

Sabato XXIII di Decembre se trovarono alongati da terra molto poco, perché dicto vento hostro subito cessò; et andarono tuto 'l di voltezando più potevano, alargandose in mare. La nocte non fu vento che non comparisse, ma tuti con grandissima furia et teribilitate, et col mare grossissimo, subito comparivano et poy subito, voltate ch' erano le velle de la nave, cessavano; et comparivano un altro vento contrario, che li faceva di novo voltare le velle, in modo che may tuta nocte li marinari non fezero altro che voltare le velle mo qua mo là. Et tra l' altre volte vene uno reffo di vento cossi presto teribille et crudelle, che non fu in possanza de li marinari voltare le velle, nè abassarle ; anzi diete vento gità le velle in collo a l' antenna, a dosso a l'arbore, con tanta furia, che la naue stete per rivoltarse soto sopra. Il che dete grande timore et pagura a la brigata, et non tropo mancò che

battesse facto la nocte de la fortuna passata; lino tuti incominciarono ad credere, et stavano come quelli, che expectano de essere sumersi. Ma dicto reffo di vento subito cessò; che se nulla avesse durato, non gli era scampo a la lor vita. Tuta dicta nocte andarono con dicta tribulazione et variegate di venti et col mare pur grosso voltezando et alargandose in mare verso la Schiavonia.

Dominica XXIII di dicembre la matina se trovarono tanto largi in mare, che scopersono le montagne di Schiavonia, er se trovarono essere discazati più de L miglia, et essere ritornati tra Zarra et Oszero. Et tuto dicto die, mo con uno vento mo con un altro, ma tuti legieri, andarono voltizando, perdendo sempre il camino. Del che non solum dicti S. Roberto et D. Giovannimatheo et quelli altri homini de passaggio, ch'erano suso la nave, ma lo patrone, nocchiero, tuti gli altri ufficiali et marinari stetero di malissimo voglia et mezi disperati, né sapevano che dire o fare, parendogli troppo strana cossa et grande desgratia la sua ad stare tanto tempo voltezando et non potere avere uno poco di qualche vento prospero al camino suo. Et così tuta la nocte sequente andarono voltezando, con le onde del mare grossissime, che percotevano continuamente la nave et la combattevano, senza vento alcuno; in modo ch'el pariva essa nave non facesse camino alcuno, anti statesse firma, ma fidesse bombardata. Et tanto era travagliata essa nave de le dicte unde, ch'el pariva la dovessero fracassare.

Lunedie XXV di dicembre, nel qual se celebra la festa del nostro S. et redemptore Cristo Yeshu, in l'aurora, credendosi tuti essere a presso Schiavonia, nel loco, ove s'erano trovati la sera precedente, se trovarono molto ingannati del pensiero suo, et se trovarono a presso ad Ancona. Dil che ogni homo tropo se maravigliò, né sapevano che dire, né lo potevano credere. Ma dicti S. Ruberto et D. Giovannimatheo et l'altri peregrini senesi, ch'erano in dicta nave, se trovarono molto contenti, et ne hebero singolare piacere et consolazione,

proponendosi far tuto, per smontare in terra. Et loro et la Mazor parte de li officiali et marinari indicarono questo essere stato per grazia et opera de la gloriosissima nostra madonna di Loreto, ad chi quasi tuti erano vodati, quando fu la predicta fortuna; et che essa nostra donna avesse facto questo ad pregare loro, a ciò potessero smontare in terra, per cavarli da tanti disagi, tormenti angustie et pericoli, quanti pativano in nave, et meterli ormai fine ad le sue tribolazioni; et a ciò potessero andare ad visitare la chiesa sua da Loreto, et adimplire li voti per loro facti. Et così coadunati loro insieme, et deliberando fare tuto per uscire de essa nave; consultata bene la cosa, et comprendendo l'animo del patrone, cupidissimo de denari et tuto villano et disposto nanzi andare continuo voltezando per mare, cha pigliare porto in Ancona o altrove, fin fussero ad Vinegia; presero partito fargli offerire ducati xxv, et lui li mettesse in porto. Et così gli fezero fare dicta offerta, et deliberarono offerirgliene più ancora anti ch'el restasse. El quale patrone, inducto per la dicta offerta, et facto fare per lo scrivano de la nave et altri de li soi pratica con doi gentiluomini veneziani, scripti per balestrieri sopra la nave, chiamato l'uno Paulo Canale, l'altro Francisco Marcello, et con l'altri salariati et marinari, perché tuti gli lassasero lo soldo per lo tempo ch'el stava in porto in Ancona; siandoli compiaciuto da tuti di questo, perché quasi ad tuti pariva grande grazia fare scala li, per andare ad la dicta nostra donna da Loreto, et per fornirsi di pane et altre vitualie per vivere, perché erano mezi morti di fame; inducto eziandio da conforti et suasuione che un altro gentiluomo veneziano, chiamato Giacomo trono, molto loro amico et benevolo, lo quale aveva bona parte in dicta nave; tandem fu contento pigliare porto li et metergli in terra. Et avuti da esi dicti denari, tandem con la grazia de Dio prese porto in Ancona, et attese ad firmare la nave, perché l'era pur lo vento grande et lo mare molto grosso. Et non volendo et non potendo per quella sira metere dicti S. Ruberto et D. Giovannimatheo et altri pelegri in

terra, et intendando loro homini homni modo andargli, se l'era possibile; tenerono modo di havere una barca di Baldessar Falasco, el quale con la nave sua era stracorso ancora lui per la fortuna del mare nel dicto porto, come avevano facto altre VIII die, chi in un altro, per le grandi fortune erano state in quelli giorni in esso golfo, s'erano redute li. Et dato uno ducato a lo nocchiero de dicta barca, con la grazia de Dio et de la gloriosissima Vergine sua Madre, li levoe da dicta nave et li condusse in porto, laudano loro Dio, benedicendo, glorificando et jubilando di tanta gratia, quanto gli pariva ricevere allora; perché gli pariva uscire de le tenebre et ritornare alla luce, partirsi dall'inferno et ritornare ad paradiso, et resssitare da morte ad vita. Et parsegli quella essere la Mazor consolatione mai recevessero; né mai, per cossa alcuna gli fosse acaduta per tuti li tempi de le vite loro, sentirono Mazor piacere gaudio contentezza et consolazione, che quando se trovarono in terra. Desmontati nel porto, trovarono uno li, chiamato Rosso da Diano, del reame di Napoli, homo nutrito et halevato con la bona memoria de lo Ill.mo Sforza et così con lo Ill.mo suo figlio, cioè lo prefato S. Duva de Milano Francesco Sforza, molto domestico benevolo et affectionatissimo, in specialitate al dicto S. Ruberto, et vero sforzescho, el quale già molti anni passati era reducto ad stare li in Ancona; et seendo stato adusato de lor venuta, era li gionto per riceverli et accompagnarli ad una casa. El quale, veduto che li ebe, per grande tenerezza habondandogli lacrime ad li ochij et non potendo quasi parlare, né fare moto alcuno; gitate le braze al collo al dicto S. Roberto et abrazandolo mille volte, et poi ricolto li spiriti in si, gli tocò la mane et così ad D. Giovannimatheo et ad tuti li soi; et li redusse et li acompagnoe ad casa sua, ove da la sua donna et d'Antonello una con Giovanni soi figlioli, gioveni altissimi et discretissimi, et da tuti li soi furono veduti ricolti et acarezati non con manco demonstrazione d'amore et consolazione, che dal dicto rosso. Or chi volesse extendere in narare ogni cortesia et acto de

demonstrazione di vero et perfecto amore et li honori usati per lo dicto rosso et per li soi, saria tropo lungo scrivere; et per questo solamente basta ad dire questo, che tanti furono et con tanto bono et lieto volto et con tanta festa et jubilo, quanta potesse mai fir usata per alcuno vero gentiluomo liberalissimo et splendidissimo verso alcuni soi affectionatissimi, o per alcuni figlioli verso li lor patri ben amati et onorati da sì. Riposati alquanto et stati insieme uno bono pezo, tanto gli cresceva la consolazione, quanto continuo venivano intendendo più oltra dal dicto rosso le cose del prefato loro Ill.mo S. Duca de Milano et de la Ill.ma donna Duchessa et de li figlioli, et li soi di casa stare bene et in bon termine; de li quali erano tropo cupidi dicti S. Ruberto et D. Giovannimatheo avere notizia, como quelli che, già circa VIII mesi passati, erano partiti de Italia et mai poi non avevano avuto inteso alcuna cosa, et privagli essere venuti da l'altro mondo. Et così continuo andarono dimandando de le cose de Italia al dicto Rosso, che è homo molto pratico et da chi molti fano capo; et consumarono tuto 'l resto del dicto dì et una parte de la nocte con esso Rosso et li soi in questi ragionamenti, cenando insieme con grandissimo piacere et consolazione. La quale cena fu così bene ornata, copiosa et delicata, quanto dir se potesse. Et sati alquanto insieme dopo la cena, andarono ad riposarsi; et parsegli molto straneo et differentiato et la stantia et la cena et lo dormire da quello avevano avuto tanto tempo in anve, con tanti affani disagi mancamenti et pericoli.

Martedie XXVI di dicembre furono visitati da molti gentiluomini anconitani et factogli careze assai; et acompagnati da molti de essi, et così da li decti Jacomo trono, Paulo Canale et Francisco Marcello, veneziani, che ancor loro erano smontati de dicta nave, andarono ad oldire la messa in sancto Chiriacho; et poi, ritornati a casa a l'ora debita di pranzo, disnarono col dicto Rosso, che gli aveva aparechiato lo disnare suo, non manco copioso et delicato, che la cena precedente. Et diedero ordine per ricatare cavalli et fare quelle

altre cosse gli bisognavano per andare lo giorno seguente ad visitare nostra donna da Loreto, per satisfare et adimplere li loro voti. Et suso el tardo circa 'l vespero andarono ad visitare li S.ri o vero anziani de la cita de Ancona, li quali li videro et acolsero cossi bene et onorevolmente quanto dir se potesse. Et stati con le loro S. rie uno pezo insieme in parolle generale de visitazione, essi anziani gli nararono certa differenza nasciuta tra il R. mo Cardinale di Pavia alora legato de la marca, chiamato d. Giouanni da Castiglione, et quella comunitate d' Ancona, per lo caso de uno Julliano Catalusio da Genova, ch'era stato uno grande corsaro di mare, et ora reducto in Ancona con salvoconducto. Et esso Cardinale l'aveva mandato ad pigliare per uno d. Nicolo da Cità di Castello, senza saputa et voluntate de dicta comunitate; la quale non volse comportare, et aveva facto pigliare dico d. Nicolo, benchè poi lo facesse relassare. Per la qual cosa erano principiati molti scandali et grande grosseza d'animo tra l'una parte e l'altra; et pregarono dicti S. Roberto et D. Giovannimatheo, li quali in da la sira precedente ad suasion de loro Sig.re. avevano scripto al prefato cardinale in loro favore, che, poi volevano andare ad nostra donna da Loreto, se volessano extenderse fin ad Macerata dal prefato Cardinale legato, per fare ogni prova per farlo desistere da dare quelli affari et travaglie, ch'el aveva principiato dare et mostrava volere continuare verso quella comunita. Li quali S. Ruberto et D. Giovannimatheo, benchè gli parisse duro alongare lo camino, maxime per quelli paesi et in quella staxone, che la neve erano grandissime per quelli monti et li fredri teribili et pessimo cavalcare; nondimeno meno desiderosi satisfare ad dicta comunita, te et fargli cossa grata, et ancora per visitare dicto Cardinale legato, dil quale erano molto domestici benivoli et affictuosissimi, deliberato tra loro tuti, presero il partito di andarli; et cossi promisero et offersero ad ditti anziani che gli andarano. Et tolto da loro licenzia, andarono vedendo la cita, la quale esso

d. Giouannimatheo mai più non aveva veduta, che gli parse una magnifica et digna citate. Et poi se ne ritornarono ad casa del dicto Rosso et li cenarono et stetero tuta la nocte, non con manco piacere consolazione de l' una parte che de l'altra.

Mercordie XXVII di Decembre li prefati S. ri Roberto et D. Giovannimatheo uditia la messa in Sancto Francisco in Ancona et disinato che hebero pur in casa del dicto Rosso, poi inondarono ad cavallo, per andare ad nostra donna da Loreto in quello dì. Andarono ad cenare et ad alloggiare quella nocte ad uno castello de anconiani, chiamato Sirollo, longe d' Ancona circa miglia x - 299 - avendo in loro compagnia li ditti Jacobo Trono, Paulo Canale et Francisco Martello, veneziani, et Giovanni figlio dil predicto Rosso.

Giovedie XXVIII di Decembre essi S. Roberto et D. Giovannimatheo, acompagniato da li soprascripti, andarono ad udire la messa ad Sancta Maria da Loreto, longe da sirollo circa miglia VIII. La quale uditia divotamente et facte quelle devozioni volsero fare, disinarono lì, et poy subito ascessero ad cavallo. Et facendo la via di Recanati, longe da nostra donna da Loreto circa miglia III, andarono ad Macerata, longe da Recanati circa miglia x. Dismontati che furono in la ostaria, subito furono da loro D. Giovanni da Castilione, uditore di Filippo Malombra cavaliere aerosolimitano, Bartolomeo Da la Croce et alcuni altri di quelli del prefato legato, pregandoli et caricandoli per parte de la sua S.ⁱⁿ che minino andassero subito da essa. Et cossì, per non farla turbare, andarono da sì. El quale li vide ricolsi et abrazoe cossi alegramente et con tanto gaudio et humanitate, quanto dire se potesse. Et stato circa due ore insieme loro tri solli, volse sua S.^{ria} cenassero con essa. Et cossì gli cenarono, cioè essi legato, S. Ruberto et d. Giovannimatheo, ad una tavola, et quelli altri gentiluomini venetiani ad vn' altra tauola, con

alchuny de quelli del prefato legato. Et dopo la cena dormitero etiandio in casa del prefato legato, come volse luy.

Venerdie XXVIII di Decembre la matina udita la messa in la chiesa catedrale di Macerata, et volendo venire ad l' ostaria per montare ad cavallo, furono asaltati essi S. Roberto et d. Giovannimatheo, acompagnati da ditti gentiluomini veneziani et da molti altri cittadini di Macerata, da uno nominato Francisco Suganapo, principal gentilhomo di Macerata, lungamente amico servitore et partesano del predicto Ill.mo S. Duca de Milano, el qual con troppo bono modo se gli fece incontra et dissegli ch' el voleva omnino intrassero in casa sua. Et cossì intrati in casa, trovarono aparechiati de boni fochi, perché el faceva grandissimo fredo; et scaldati che furono, subito gli feze portare la collazione o vero disnare , che esso gli haveva facto aparechiare, che fu bona collatione et molto honorevole et copiosa et ben digna di vero gentilhomo, cossì per le cosse aparechiate, come per lo bon volto et bone et amoreuole dimostrazione che luy usava et tuti li soy. Fatta dieta, colazione, ritornarono al palazzo del dicto legato, che di novo li volse vedere et abrazare; el quale aveva già mandato ad donare al dicto S. Ruberto uno bello ronzino. Et stati con sua S.^{ria} un pezo, et tolta licenzia da sì, se partirono; et facendo la via da Monte di Sancta Maria in Cassano, longe da Macerata circa miglia IIII, tandem gionsero suso lo lardo ad Osimo, longe da Monte Fano circa miglia vij. Et nota che et per la neve grossissima et per li giazi grandissimi et fredi terribili, che allora regnavano, gli parse cossì mala via, quanto alcun' altra avessero fatta già longo tempo in terra. Et cenarono et dormirono quella notte in Osimo.

Sabbato XXX di Decembre, udita la messa in sancto Francischo, tornarono essi S. Ruberto et d. Gionannimatheo, accompagnati da ditti III gentiluomini veneziani et da molti altri cittadini che

gli erano andati ad visitare, ad fare collazione in casa del principale cittadino gentilhomio di Osimo, chiamato Gozone, antiquamente servitore et partigiano del prefato S. Duca; in casa del quale essi S. Ruberto et d. Giouannimatheo avevano dormito la notte precedente. El qual similmente li receptoe ricolse et acarezoe tanto onorevolmente copiosamente et con tanta alegreza et ioconditate, como tanta se potesse recevere alcuno. Et disinato che ebero, montarono ad cavallo; et quello giorno gionsero circa 'l vespero ad Ancona, longe da Osimo circa miglia 1. Et dismontati che furono in casa del prefato Rosso, andarono ad visitare li anziani, per refferirgli come avevano facto col dicto legato, lo quale avevano trottato molto alieno da volerse pacificare et remetero la cossa, et eziandio per togliere licenzia da loro. La quale tolta, tornarono a casa del dicta Rosso et attesero ad dare hordine per trovare cavalli et fare quello gli bisognaua, per partirsi lo di seguente. Et la dieta notte cenarono et dormirono in casa del dicto rosso, il quale gli aueua pur facto aparechiare al modo vsato et tanto bene, che megliorare non se poria.

Dominica ultimo di Decembre, udita la messa in Sancto Francisco, disinarono pur essi S. Roberto et d. Giouannimatheo et li soy col dicto Rosso; et stati uno borro pezo insieme, tolta licenzia da dicto Rosso et da li soy, con tante careze offerte abrazamenti et amorevoleze, quanti se potessero dire, se partirono de Ancona con li famigli soy. Et con loro venero solamente Paulo Canale et Francesco Martello, et non gli andoe lo dicto Giacomo Trono, com' era sua intenzione de andare; perché, da poi erano ritornati da Macerata, avevano trottato che 'l patrone de la nave loro, per li soy mali deportamenti, poy che l' era stato in quello porto de Ancona, aveva perduto grande parte de li soy marinari, in modo che, s' el se fusse voluto partire, male l' haria potuto fare; et perché luy Giacomo aveva ad fare bona parte in dicta nave, come dicto, gli fu necessario

restare con la nave, per dare adiuto et favore ad dicto patrone et non habandonare la nave, fin la fusse ad Vinegia. Il che molto fu molesto ad l' una parte et ad l'altra. Acompagnati adonca, come disto, da essi Paulo Canale et Francesco Darceli et da li loro famigli, avendo eziandio con loro Antonello, primo figlio di Rosso, che aveva deliberato andare con loro fin a Milano; partiti che furono esso die d'Ancona, capitarono ad Fiumesino, castello de anconitani, longe d' Ancona circa miglia x. Et poy gionsero la sira ad Synegalia, longe da Fiumesino circa miglia xv, et li stetero ad cena et dormire.

Lunedie primo di Zenaro de l'anno 1459 li prefati Sig.re Roberto et d. Giouannimatheo, acompagnati da li soprascripti, partirono nanti di da Senegaglia, et venetero ad udire la messa ad una chiesa nominata Sancta Maria del Metro, la qual è apresso ad Fano circa miglia III, apresso al fiume chiamato Metro. In la quale è una figura di nostra donna, che à fatto mirachuli assay, et è di grande divozione, et standoli fratri minori di observantia. Et udita la missa, andarono ad disinare ad fFno, longe da Senegaglia circa xv miglia, ove dal magnifico Roberto, figlio del magnifico S. Sig.reismondo Malatesta, che gl' andò ad visitare ad l' hostaria, furono bene veduti ricolti et acarezati. Et tolta licenzia da sua S.ria, quello giorno andarono ad Pessaro, longe da Fano circa miglia v, ove non trovarono lo Ill.^{mo} Sig.re. Duca Alexandro, barbo esso S. Roberto, et fratello del prefato

Sig.re.re Duca de Milano, perché era andato ad Milano; ma trovarono il magnifico constatio, suo figliolo, che gli andoe incontra, fora de la porta de la cita, con alcuni de li soy, et li acompagnò ad la casa dil prefato S. Alexandro. Et da esso constano et da tut li soi furono così onorevolmente et splendidamente furono trattati, che, s'el fusse stato aparechiato per uno re, saria bastato. Et così se riposarono quello dì et la nocte.

Martedì II di Zenaro, avendo essi S. Roberto et

D. Giovannimatheo facto pensiero di partirsi tanto furon stimolati pregati et stricti dal prefato S. Alexandro, che furono contenti restare in Pesaro esso di et la nocte sequente.

Mercordì III di Zenaro li predicti S. Roberto et D. Giovannimatheo, con li dicti doi gentiluomini veneziani et con li soi, uditero la messa in sancto Dominico et desinarono li in Pesaro; poi andarono a Rimini, longe da Pesaro circa miglia xxv, ove li vnete incontra, fore de la porta, D. Giovanni, figlio del prefato magnifico S. Sig.reismondo, et li acompagnò fin ad l'hostaria. Et li stetero quello di et la nocte sequente. Et nota ch'el dicto S. Sig.reismondo era partito quello di da Rimini, che molto fu molesto ad dicto S. Roberto et D. Giovannimatheo, li quali molto desideravano visitare sua S.

Suso la sira furono visitati dal dicto D. Giovanni et da marco dij pij da carpi, condottiero del prefato S. Sig.reismondo; lo qual gli fu molto caro ad conoscerlo, maxime ad dicto D. Giovannimatheo, per l'amicizia per loro contracta per lo mezo de la sorella sua, chiamata Cleophe, maritata in Giovanni Bonromeo, nipote d'esso D. Giovannimatheo.

Giovedie IIII di Zenaro essi S. Roberto et D. Giovannimatheo andarono ad vedere a chiesa di Sancto Francesco, la quale faceva di novo fare esso S. Sig.reismondo; che gli parse così bello et digno edifitio, quanto mai vedessero.

Et li udita la messa, se ne ritornarono ad l'hostaria ad disinare. Poi acompagnati fin fore de la porta da li prefati D. Giovanni Malatesta et Karlo di Pij, et tolta licenzia, con grande careze et offerte e l'una parte et de l'altra, se misero in camino et facendo la via de Belvedere, ch'è longe da Rimini circa miglia x, gionsero circa lo vespero ad Cesenatico longe da Belvedere circa miglia vij, et li stetero quello giorno et la nocte sequente. Et nota che dicto di gionse li el predicto Giovannantonio Scrella, famiglio de esso S. Roberto, mandato fin da Macerata ad Urbino da l' I. conte Jacobo Picenino et magnifico D. Federico conte de Urbino, per sua sechuezza nel suo passare, perché facevano guerra

con lo dicto S. Sig.reismondo. El quale conduxe al dicto S. Roberto cavalli doi, che gli mandarono ad donare l'uno esso conte Jacobo Picinino, l'altro el dicto D. Federico, et doi altri al dicto D. Giovannimatheo, che gli amdarono ad donare l'uno dicto c. Giacomo Picinino, l'altro el magnifico Octaviano de li Ubaldini.

Venerdie V di Zenaro ad bona ora furono ad cavallo; et facendo la via di Cervia, longe da Cesenatico circa miglia v, passarono lo Savio, longe da Cervia ancora miglia v. Et li ad una hostaria fecero collatione, et poi andarono ad Ravenna, longe da dicto passo sopra il savio circa miglia x. Et perché l'ora era tarda, perché avevano perduto tempo assai in passare esso Savio, ch'era gelato per el teribillissimo fredo che facva, cenarono et alogiarono quella nocte in Ravenna, ove era potestate D. Marino Maripietro, che li andò ad visitare ad l'hostaria et fezeli careze et offerte assai.

Sabato VI di Zenaro, udita la messa in sancto Dominico, montarono ad cavallo, et pasando il Po' al primaro, longe da ravenna circa miglia xvijj, andarono ad passare uno ramo d'aqua salsa a uno passo chiamato Mangiavacca, che è dil duca di Modena, longe dal primaro circa miglia VIII; ove cenarono et stetero quella nocte; et per lo potestate di Chomagi gli fu presentato certi fiaschi di vino et anguille salate, perch'el sapeva l'hoste essere mal fornito.

Dominica VII di Zenaro furono inanzi die ad cavallo et andarono ad passare un altro passo sopra il Po', chiamato Volana, longe da Mangiavacca circa miglia xviii: et poi andarono ad uno altro passo sopra il Po' chiamato Gorro, longe da Volana circa miglia xviii: li quali passi toti doy sono del I. Il S. re duca di Modena. Et poy suso lo tardo gionsero ad passare vn altro passo sopra può, chiamato le fornace, longe da Gorro circa xv, che è de la S. di Vinegia; et li cenarono et stetero quella notte.

Lunedie VIII di Zenaro montati ad cavallo nanti die, et avendo cavalcato uno bono pezo con lume di dopieri, andarono ad passare l' Adice ad

uno passo chiamato Tossono, longe da le Fornace circa miglia xij, et poy un altro passo sopra uno ramo d' aqua salsa chiamato Brondulo, longe da Tossono circa miglia v. Et poy venero ad Gioza, longe da Brondulo miglia iij, ove uditero la messa et fecero collazione et detero ordine al rimandare indietro ad Pesaro per Scaramuza, famiglio de l' I. S. Alexandro, alcuni cavalli, che avevano tolti in prestito da li soy; et similiter dietero ordine di mandare alcuni altri soy cavalli ad Padua. Poy montarono in barella et andarono ad Vinegia, longe da Gioza circa miglia xxv; oue gionsero circa le xxij ore, trovando quelle lagune d' aqua salsa in gran parte gelate; ch' era ben demonstrazione et evidente Sig.reno ch' el facella fredo molto grande. Et andati a desmontare in casa del prefato I. S." duca de Milano, trovarono el magnifico marchexe de varexe, ambasciatore de la sua S.ria che steteva li ad Vinegia, colpo dicto di sopra; el quale gli vide et receute tanto voluntieri, abrazandoli et baxiandoli infinite volte et non saciandosi di guardarli et acarezargli cossi alegramente, che meglio non se poria dire. Dal qual marchexe molto meglio furono certificati del bene stare de li prefati Ill.mi S. Duca de Milano, M. Duchessa et soy figlioli et cossi de tuti quelli de le loro caxe. Perchè Coradino, fratello d' esso d. Giovannimatheo et d. Giovanni da Carugo, seschaleho del dicto S.re Roberto, erano stati li per expectare esso S.re Roberto et d. Giovannimatheo; li quali, per lettere per loro scripture, quando erano ad Moldone, credevano trovare essere gionti ad Vinegia. Ma poy, avendo inteso ch' erano desmontati ad Ancona, pensando dovessero tornare in Lombardia per Romagna, erano partiti da Vinegia venerdie precedente, per andarli a l'incontra in Romagna; che molto fu moesto ad dicti S. Roberto et D. Giovannimatheo fussero partiti, desiderosi tropo de sentire più particolarmente ogni cosa di casa loro.

Martedie VIII di Zeanro la matina essi S.

Roberto et d. Giovannimatheo andarono ad visitare lo prefato duxe di Vinegia, chiamato d. Pasquale Maripetro et la S., la quale li vidi et recevete tanto volentieri et così allegramente, quanto dir se potesse; et così fecero molti altri de' quelli gentiluomini. Et stati uno bono pezo insieme, tolsero licenzia da la sua S.; poi udita la messa in sancto Marco, trovarono al suo aloziamiento, et li se riposarono dicto dì et nocte.

Mercordie X di Zenaro stetero firmi in Vinegia, expectando il termine, nel quale verisimiliter potessero esser gionti ad Padoa li cavalli et uli che avevano mandato et scripto fino ad Ancona, che gli fussero conducti ad Milano; et in questo mezo, atendendo ad acomprare alcune cose et expedire quello avevano ad expedire li in Vinegia.

Giovedie XI di Zenaro similiter stetero in Vinegia, expectando la venuta de li cavalli et loro mulli, et atendendo ad expedirsi di quello gli aveano ad fare. Et circa un ora di nocte gionsero li ad casa loro Giacomo trono soprascripto, el qaule con una barca di pedoti venia pur allora da Parenzo in Istria, ove l'aveva lassato la nave, sopra la qaule erano venuti da Acri; la qual nave, come gli disse esso Giacomo, era gionta de Ancona in Istria lo martedie precedente; et suso dicta barca era martino famiglio del prefato S. Roberto con tuta la loro roba, la quale lui et d. Giovannimatheo avevano lassato in nave, qaundo di smontarono in Ancona: che fu molto grato ad dicto S. Roberto et D. Giovannimatheo, li quali con grnde desidrio expectavano dicta nave nanti che partissero da Vinegia.

Venerdie XII di Zenaro li dicti S. Roberto et D. Giovannimatheo similmente stetero firmi in Vinegia, per fornire de expedire et per dare ordine al partirsi la notte seguente et andare ad Padua; maxime perché esso dì circa l' aurora erano gionti li in Vinezia alcuni de li soy, ch' erano venuti da Milano, che gli dissero come avevano conducti ad Padua li cavalli et mulli avevano richiesto, per potere ritornare ad Milano. Dil che essi furono molto contenti et alegri, et maxime

perché per essi loro famigli venuti intexero li soy di casa stare molto bene; et cossi, caricato due nave che avevano noloato, circa la meza notte se partirono da Vinegia.

Sabbato XIII di Zenaro circa l' aurora se trovarono ad Luzafusina, et continuando suo camino, poi che ebero facto colazione ad una ostaria ad la mira sopra la Brenta, gionsero ad Padua circa le xxij ore. Et ad la porta de la cita trovarono d. Gabriello Capo de Lista, cavaliere paduano ch'era andato in Jerusalem de compagnia loro suso la galea del soprascripto d. Antonio Lauredano; el quale insieme con molti altri gentiluomini gli era venuto incontra, et condusse ad casa sua essy Sig.re Roberto et d. Giovannimatheo, con tante recolienze, onori et aparati, quanti se potesse dignamente fare ad ciascuno. Et quella sira medesima furono visitati et acarezati non solum da d. Francesco suo fratello, dottore principale nel studio di Padua, ma da molti altri notabili cavalieri dottori et gentiluomini. Et in sua presentia d. Benvenuto da Tunisi, notabile cavaliere et gentilhomo paduano, sposoe una figlia del dicto d. Francesco capo de Lista, con grande onore et compagna de digni homini.